

# ***Socialismo XXI, per un nuovo umanesimo***

**La società dell'1%** *pag.2*

**1. Per la rifondazione comunista: oltre la ricerca sul passato** *pag.3*

**2. La crisi è la conseguenza dell'abbondanza e non della scarsità** *pag.4-7*

2.1 Il senso comune e la scarsità come origine della crisi

2.2 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio empirico

2.3 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio teorico

2.4 La fine del ciclo di crescita del dopoguerra e la crisi dello stato keynesiano

2.5 La controffensiva neoliberista e la sua crisi

**3. Socialismo XXI** *pag.8-11*

3.1 Cooperazione contro concorrenza

3.2 Cosa, come, per chi produrre: per la democratizzazione della vita quotidiana

3.3 Cosa, come, per chi produrre: demercificare e riconvertire l'economia

3.4 Ridurre l'orario, liberare il lavoro, liberare la vita. Per il reddito minimo

3.5 La lotta contro il dominio maschile

3.6 La libertà degli individui

3.7 L'attuazione della Costituzione come programma di transizione

**4. Il mondo a 10 anni dall'inizio della grande crisi** *pag.12-17*

4.1 Il mondo nella guerra "a pezzi"

4.2 Tra stagnazione e squilibri globali

4.3 La bancarotta delle élites liberal e le elezioni americane

4.4 I BRICS e la crisi del mondo unipolare

4.5 L'Africa

4.6 L'America Latina tra il socialismo del XXI° secolo e la nuova offensiva Usa

4.7 La lotta esemplare del popolo curdo

**5. L'Europa** *pag.18-21*

5.1 L'acuirsi della crisi dell'Unione Europea

5.2 L'Europa neoliberista va rovesciata

5.3 La globalizzazione neoliberista e il mutamento dei processi di accumulazione

5.4 Costruire un movimento di massa contro l'austerità, disobbedire ai trattati

5.5 La difficoltà e la contraddizione delle proposte in campo

**6. L'Italia tra crisi e possibilità di una fase nuova** *pag.22-30*

6.1. La crisi nella crisi dell'Italia

6.2 All'origine della situazione italiana

6.3 L'ideologia dominante

6.4 Il quadro politico

6.5 I movimenti sociali

6.6 La questione sindacale. I nostri compiti

6.7 Dopo il referendum

6.8 Costruiamo la sinistra di alternativa

**7. Rifondazione Comunista** *pag.31-35*

7.1 La nostra ragion d'essere, le nostre priorità

7.2 La cura del Partito

# Socialismo XXI, per un nuovo umanesimo

*“Per un mondo dove siamo socialmente uguali, umanamente differenti e totalmente liberi” Rosa Luxemburg*

## La società dell'1%

L'1% più ricco della popolazione mondiale possiede un patrimonio maggiore di quello del restante 99%, 62 persone hanno la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di esseri umani. Dall'inizio del secolo ad oggi la metà più povera della popolazione mondiale ha ricevuto solo l'1% dell'incremento della ricchezza globale, mentre il 50% è andato all'1% più ricco. Probabilmente nulla racconta meglio la condizione del nostro tempo della registrazione di disuguaglianze mai come oggi estreme. Disuguaglianze che sono aumentate in particolare all'interno di ogni paese, sia in quelli in cui il recente sviluppo economico ha contribuito comunque alla riduzione della povertà, sia nei paesi di antica industrializzazione, con la sola, non casuale eccezione dell'America Latina.

E' l'esito di quattro decenni di politiche neoliberiste, in cui si sono volutamente smantellati gli elementi di regolazione e intervento pubblico su cui si era fondato il compromesso sociale del trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, si sono trasferiti poteri e risorse alle élites dell'economia e della finanza in una dimensione e pervasività senza precedenti, si è elevata a religione la "competitività", fino a farne il fondamento di una nuova antropologia.

Insicurezza e incertezza sono la condizione dominante nel tempo delle disuguaglianze e della competitività. Lo sono nella percezione del proprio futuro individuale, nell'impossibilità o nella difficoltà di accedere al lavoro, nel rischio di perderlo, nel farsi sempre più scarso delle garanzie e tutele sociali, nella precarizzazione della vita. Lo sono nella percezione dei destini del mondo e nella consapevolezza comunque diffusa del rischio di irreversibilità delle mutazioni climatiche e ambientali, nel "rumore di fondo" delle guerre che si moltiplicano fin dentro il cuore dell'Europa.

Né l'asprezza delle contraddizioni esistenti, né la condizione di incertezza diffusa sono state sin qui sufficienti a produrre la consapevolezza della necessità di un'alternativa al paradigma neo-liberista. Se la condizione di spoliazione sempre più diffusa e senza prospettive, se la rabbia di chi è ridotto a "scarto" dai processi di globalizzazione, produce la richiesta di cambiamenti radicali, questo avviene prevalentemente all'interno del paradigma neo-liberista, nell'assunzione della competizione di tutti contro tutti, come principio ordinatore della società. Chiusure, xenofobie e razzismi, il "prima noi" su cui si costruiscono le fortune della destra in tutto il mondo, non sono altro che la declinazione della competizione come guerra dei penultimi contro gli ultimi.

Non di altro ci parla l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, dopo la liquidazione di Bernie Sanders, il solo che poteva dare risposte alla rabbia contro l'establishment nella direzione progressiva della riaffermazione dell'uguaglianza e della cooperazione, non a caso con l'esplicito richiamo al socialismo.

Viviamo in un tempo terremotato ed estremo, in cui sono aperti scenari di regressioni inaudite. Mai come oggi l'alternativa è socialismo o barbarie. L'obiettivo di questo nostro Congresso, in realtà della nostra stessa esistenza, è quello di contribuire a rimettere a tema la necessità e la possibilità del mutamento radicale dello stato di cose presenti. La necessità ed insieme la possibilità: perché siamo convinti che oggi come mai sarebbe possibile una vita dignitosa per tutta l'umanità.

Al carattere distruttivo, ed in realtà interno al paradigma della competitività, dei conflitti neo-identitari, opponiamo il valore progressivo del conflitto sociale e di classe.

Alla società dell'1% contro il 99%, alla rottura di ogni velleità progressiva del capitalismo, opponiamo la necessità della costruzione del socialismo del XXI secolo, la riaffermazione di una prospettiva universalistica, di un nuovo umanesimo. Un'idea di società più giusta e desiderabile, capace di riaffermare il valore dell'uguaglianza come di rispondere alla domanda di sviluppo individuale in una direzione opposta a quella dell'atomizzazione competitiva.

## 1. Per la rifondazione comunista: oltre la ricerca sul passato

Se con questo congresso vogliamo fare un passo in avanti *per il Socialismo nel XXI secolo*, questa ricerca si colloca nelle acquisizioni del percorso impegnativo che abbiamo compiuto. Il progetto della rifondazione comunista andò delineandosi tra il 1989 e il 1991 nell'opposizione alla liquidazione non solo del PCI ma di un intero patrimonio di idee e lotte. A più di 25 anni di distanza le ragioni di quell'approccio ci paiono ancor più valide. Chi si batteva per la rifondazione comunista rifiutò la grande narrazione che stava affermandosi come senso comune del crollo dei regimi dell'Europa Orientale e della dissoluzione dell'URSS come "fine della storia" e "morte del comunismo" e l'equiparazione/riduzione dell'intera complessa vicenda dei movimenti socialisti e comunisti a quei regimi e allo stalinismo. Fu rivendicata l'originalità del percorso delle comuniste e dei comunisti in Italia a partire da Gramsci. Il modello stalinista e i regimi dell'Est erano stati oggetto di critica e presa di distanza da lungo tempo da parte del PCI, del socialismo di sinistra, dei tanti filoni comunisti eretici, della "nuova sinistra" degli anni '60 e '70. "Non il comunismo è crollato sotto le macerie dei regimi dell'Est, ma sono crollati i sistemi che rappresentavano la negazione dei nostri ideali", si affermava con nettezza. Si rivendicava una linea comunista democratica che aveva sviluppato una nuova visione del socialismo. In Italia e non solo. Non si accettava di cancellare il ruolo svolto per più di un secolo dall'aspirazione al socialismo e al comunismo per milioni di donne e uomini in lotta per la libertà, la pace, i diritti, la democrazia, l'emancipazione. Tantomeno che venissero ridotti ai crimini o alle deformazioni dello stalinismo, l'enorme impatto della rottura rivoluzionaria dell'Ottobre 1917 e la spinta di lungo periodo che aveva suscitato per la lotta nel mondo contro lo sfruttamento, il fascismo, il colonialismo, l'imperialismo. Alla base della rifondazione comunista c'era anche il riconoscimento di quella che Gramsci definiva "la verità implicita delle posizioni che si contrastano". Nessuna rimozione dunque della profondità del fallimento del "socialismo reale". Necessità di indagare limiti ed errori che avevano portato lo stesso PCI a quel triste epilogo. Non si trattava quindi di fronte alle macerie del Muro e alla scomparsa del PCI di invocare il "ritorno a un'ortodossia", di ricostruire semplicemente, ma di intraprendere una rifondazione sapendo che si trattava di un impegno politico e culturale di lunga lena. Questa impostazione originaria ha caratterizzato la nostra storia e sarebbe un grave errore intravedere in essa la causa delle nostre vicissitudini elettorali o delle scissioni. Se si guarda al mondo si può notare che dall'America Latina all'Europa fino al Kurdistan con un'attitudine simile tante altre forze comuniste, socialiste e anticapitaliste hanno ripreso l'iniziativa dopo il 1990. Rifondazione Comunista non è stata e non è solo la scelta netta dell'antistalinismo e la valorizzazione dell'ispirazione libertaria e democratica che ha animato il movimento socialista e comunista fin dall'800. E' la necessità della ricerca continua, nella convinzione che un altro comunismo non solo è possibile ma anche necessario. Nel corso degli anni un rinnovato punto di vista comunista si è dimostrato capace di confrontarsi con altre culture critiche. Nell'incontro con il pensiero femminista abbiamo assunto la consapevolezza della necessità di superare non solo il capitalismo ma anche il patriarcato. Sono entrati a far parte del nostro patrimonio la centralità della questione ambientale e i beni comuni, la critica dello sviluppismo e dell'industrialismo, l'analisi del post-fordismo e la riscoperta del metodo dell'inchiesta, le culture della pace e della non violenza, un diverso rapporto tra partito e movimenti, la coniugazione delle lotte per il riconoscimento con il conflitto di classe, i diritti civili, il garantismo, l'immigrazione, il mutualismo, l'autorganizzazione, la critica della globalizzazione e del neoliberismo. Riflessione storica, analisi del presente, e una soggettività politica aperta e interna ai movimenti, sono caratteristiche irrinunciabili di una rifondazione che viviamo come processo permanente. Ma per costruire un progetto politico all'altezza della situazione si impone la necessità di affrontare il tema del socialismo e del comunismo nei paesi a capitalismo avanzato nel XXI secolo.

**«Credere nell'orizzonte comunista, significa prima di tutto credere che la storia nuova (senza la maiuscola) possono tentare di farla quelli che stanno in basso» Pietro Ingrao**

## 2. La crisi è la conseguenza dell'abbondanza e non della scarsità

### 2.1 Il senso comune e la scarsità come origine della crisi

Si è consolidato in questi anni un senso comune che individua l'origine della crisi e delle contraddizioni che viviamo, nella "scarsità". Questo è avvenuto in una sorta di cortocircuito autoalimentantesi tra l'apparato propagandistico messo in campo per giustificare le politiche neoliberiste e le conseguenze concrete di quelle politiche.

Da una parte l'ordine del discorso del "abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità", come l'enfasi sul debito, sono stati usati come dispositivi di disciplinamento sociale per giustificare tagli, attacco ai diritti del lavoro, privatizzazioni. Dall'altro il paradigma della scarsità è stato confermato nella percezione diffusa, proprio dagli esiti concreti di quelle politiche: dalla riduzione delle garanzie del welfare come dalla difficoltà crescente di accedere alla risorsa scarsa per eccellenza, il lavoro.

Il paradigma della scarsità ha d'altra parte poggiato su due elementi di verità, che non sono stati tuttavia socialmente elaborati e storicizzati. Agisce la "memoria antica" della società che con il problema della scarsità si è sempre confrontata. Agisce la consapevolezza recente dei limiti ecologici, a fronte di un modello sociale che mercifica e distrugge le risorse naturali.

Ma l'assenza di un'elaborazione compiuta delle cesure che si sono determinate proprio a seguito dello sviluppo capitalistico, come la trasposizione immediata e irriflessa della categoria della scarsità dall'ambito della capacità rigenerativa della natura alla dimensione sociale, alla ricchezza disponibile e potenziale, distorcono la comprensione dei processi in atto, e certamente la comprensione dell'origine della crisi.

Il cortocircuito ha prodotto un esito che naturalizza la condizione di scarsità e derubrica le conseguenze dello stesso sviluppo del capitale, naturalizza gli assunti dell'economia politica – il mercato come luogo dell'allocazione ottimale di risorse scarse - e rimuove la critica dell'economia politica.

### 2.2 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio empirico

La demistificazione del paradigma della scarsità è un obiettivo di primaria importanza, per contrastare gli effetti che determina, rafforzando i dispositivi del neoliberismo e impedendo la costruzione di processi di soggettivazione.

La metafora della "coperta corta" è stata il vero *leit-motive* di questi anni, determinando da un lato l'assunzione e l'estremizzazione della concorrenza ad ogni livello - tra persone, imprese, lavoratori, paesi - come l'elemento ordinatore supremo della società, e impedendo dall'altro sia la trasformazione della sofferenza sociale in conflitto sia la costruzione di processi di ricomposizione tra i diversi soggetti sociali, perché quel conflitto potesse dispiegare la propria efficacia.

C'è dunque un esercizio continuo da compiere tanto sul terreno dei riscontri empirici quanto sul terreno teorico.

Non c'è nessuna impossibilità di sconfiggere la miseria su scala globale, in un mondo *"che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio, pari a un seicentocinquantesimo del totale, per sconfiggere la povertà estrema"*.

Non c'è nessuna impossibilità di sfamare sette miliardi di persone in un mondo che ha una capacità di produzione di cibo per dodici miliardi, oppure, per restare a casa nostra, come non considerare che oggi la produzione di cibo per 60 milioni di persone viene realizzata dal 3,4% degli occupati mentre meno di un secolo fa il 60% dell'occupazione totale era in agricoltura e sfamava, male, una popolazione di poco più della metà di quella attuale?

Non c'è nessuna legge di natura che impedisca insomma di utilizzare la straordinaria crescita della produttività che si è avuta nel secolo scorso, per il benessere di tutti, come di utilizzare la straordinaria crescita delle conoscenze e dei saperi per dare risposta alle urgenze della crisi climatica ed ambientale, a partire da una compiuta transizione alle energie rinnovabili.

Mai come oggi sarebbe possibile emancipare il genere umano dalla condizione di bisogno.

La crisi in cui ci troviamo, nata nei paesi a capitalismo avanzato, ha la propria origine non nella scarsità, ma nell'incapacità del capitalismo di riprodurre se stesso nel contesto di relativa abbondanza che ha contribuito a creare, e proprio lo sviluppo capitalistico pone in modo maturo le condizioni per una transizione al socialismo nei termini in cui l'ha posta Marx .

### **2.3 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio teorico**

*“Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che da un lato tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo - in misura crescente - la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario.”*

*“La ricchezza reale si manifesta invece - e questo è il segno della grande industria – nella enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto....” Karl Marx*

Ciò che caratterizza il rapporto di capitale è sin dalle sue origine lo scarto necessario tra “costi” e “ricavi”: lo scarto tra tempo di lavoro necessario, che va a pagare i salari, e tempo di lavoro superfluo che costituisce la base del profitto e dell'accumulazione. La crescita della produttività, attraverso la divisione del lavoro e la sussunzione della scienza al processo di accumulazione, è ciò che consente la diminuzione del tempo di lavoro necessario.

La grande industria, che è storicamente la forma specifica di organizzazione della produzione capitalistica, si caratterizza inoltre, secondo Marx, per l'inversione del rapporto che vigeva nelle epoche precedenti, tra produzione e consumo. Nella produzione artigianale ed in quella manifatturiera, *“la domanda si imponeva sull'offerta precedendola, e la produzione seguiva passo passo il consumo.. la grande industria è costretta dagli stessi strumenti di cui dispone a produrre su scala sempre più vasta e non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo e l'offerta forza la domanda. Per questo nella società attuale, con l'industria basata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è contemporaneamente la molla di ogni progresso”.*

La conseguenza è che il capitalismo ha bisogno strutturalmente da un lato di compratori aggiuntivi che acquistino il prodotto eccedente, dall'altro le condizioni della vendita del prodotto, non sono garantite a priori, proprio perché è caratteristica fondante del modo di produzione capitalistico il fatto che la produzione preceda il consumo e non sia determinata da esso. Nella misura in cui quelle condizioni non si realizzano inoltre ed il meccanismo di accumulazione si inceppi non garantendo la realizzazione del profitto, gli investimenti e la produzione si bloccano, distruggendo la capacità produttiva e la ricchezza potenziale disponibile.

La tesi che sosteniamo - e che ovviamente non solo è stata oggetto di dibattito in passato, ma dovrà esserlo in futuro, non potendo lo spazio di un congresso essere che un contributo alla ricerca critica —è che l'attuale crisi tragga origine proprio dalla difficoltà del rapporto di capitale di riprodursi in ragione della crescita della ricchezza che lo sviluppo del capitalismo ha prodotto, della difficoltà di trovare compratori aggiuntivi nel contesto mutato.

Non è una tesi nuova. Nel mezzo dell'altra grande crisi che ha segnato il capitalismo, quella del '29 scriveva Keynes: *“dovremmo tenere bene a mente che quella che stiamo attraversando non è una crisi da penuria, ma una crisi determinata dall'abbondanza. Non è la durezza, né l'avarizia della natura che ci opprimono, ma la nostra stessa incompetenza e testardaggine a precluderci la possibilità di godere dei doni delle invenzioni scientifiche, e a causare il nostro essere travolti dai loro frutti generosi. I suggerimenti di chi – nell'attuale stato di cose – dice che la via per uscire dalla crisi vada ricercata nell'austerità e nel rinunciare ad utilizzare pienamente il potenziale produttivo del nostro mondo, sono suggerimenti di sciocchi e di pazzi”.*

La distruzione di capitale che avvenne nella tragedia della seconda guerra mondiale, prima, le politiche keynesiane che furono intraprese nel dopoguerra, poi, dettero allora soluzione provvisoria a quella

crisi. L'abbandono di quelle politiche per l'incapacità di dare risposta alle nuove contraddizioni che il loro sviluppo faceva emergere come per la reazione di classe che su quelle contraddizioni si innescò nei paesi a capitalismo avanzato, sono all'origine della situazione attuale. In una storia che ha il proprio punto di svolta negli anni '70.

## **2.4 La fine del ciclo di crescita del dopoguerra e la crisi dello stato keynesiano**

Il tasso di crescita delle economie a capitalismo avanzato è andato diminuendo costantemente nel corso degli ultimi 50 anni: la crescita del Pil procapite nei paesi Ocse è stata del 4% negli anni '60, del 3% nel decennio successivo, poco superiore al 2% negli anni '80 e di poco inferiore negli anni '90, per fissarsi sotto l'1% nel decennio che abbiamo alle spalle.

Si esaurisce a partire dalla metà degli anni '70 il ciclo del grande sviluppo economico del dopoguerra imperniato sulla crescita del mercato immobiliare, dell'auto e di altri beni durevoli di largo consumo, in mercati che diventano non più di espansione ma di sostituzione.

Va in crisi il processo di accumulazione, la ricostituzione dei margini di profitto, nella difficoltà di trovare compratori aggiuntivi, in un processo in cui la crescita della produttività e il soddisfacimento dei bisogni essenziali, iniziano a sopravanzare la capacità di creare nuovi bisogni, nonostante lo sviluppo del marketing e la spinta ai consumi coatti.

Va in crisi il keynesismo concepito nella sua versione più riduttiva, quella di mero sostegno alla chiusura dei processi di accumulazione. In un mercato di sostituzione, il reddito prodotto dalla spesa pubblica non produce più spesa privata quanto nel tempo in cui i bisogni primari faticavano ad essere soddisfatti. Si riduce la propensione al consumo mentre cresce quella al risparmio. Il prelievo fiscale a aliquota invariata, in un contesto di riduzione della crescita, non riesce più, come nella fase precedente, a ripagare la spesa pubblica iniziale. E' questa la crisi del moltiplicatore keynesiano.

Diminuzione della crescita, deficit crescente e "disoccupazione tecnologica" sono gli epifenomeni che evidenziano la crisi del keynesismo.

Invece di dare risposta a quella crisi nel senso della redistribuzione della produttività sociale enormemente cresciuta con la riduzione dell'orario di lavoro, invece di sviluppare il sistema dei diritti come fruizione gratuita di beni fuori dalla logica del rapporto di scambio, invece di sviluppare il ruolo dello stato come occupatore diretto fuori dalla logica di riproduzione allargata del capitale, la risposta fu l'avvio della controffensiva neoliberista. Una risposta che non ha fatto altro che riprodurre le contraddizioni che già si erano manifestate in forma sempre più acuta.

Ebbero un ruolo rilevante in quel passaggio gli errori drammatici delle dirigenze politiche e sindacali del movimento operaio, la teorizzazione che lo "sviluppo non si sarebbe potuto realizzare altrimenti che con l'accumulazione di capitale... Per questo il sindacato propose ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma essenziali."

## **2.5 La controffensiva neoliberista e la sua crisi**

Le politiche neoliberiste, che si sono sviluppate a partire da quel passaggio di fase, hanno agito per ricostruire il processo di accumulazione, su più livelli. La deregolamentazione dei flussi di merci e di capitali, ha puntato a ricostruire le condizioni dell'accumulazione su scala globale, cercando nuovi mercati di produzione e di sbocco. Il capitale si è ristrutturato su scala allargata, con processi di integrazione che hanno accentuato il carattere oligopolistico delle produzioni, concentrando il potere e valore nelle mani di poche grandi corporations a cui è corrisposta la costruzione di catene di "fornitori", di miriadi di piccole imprese contoterziste, mentre le delocalizzazioni produttive o la loro semplice minaccia, hanno compresso salari e diritti del lavoro. Parallelamente si è aperta la "frontiera interna" dei processi di privatizzazione del welfare e dei beni comuni, finalizzata ad aprire alla valorizzazione del capitale ambiti che prima gli erano preclusi.

Ma la storia complessivamente non è andata come gli apologeti delle *magnifiche sorti e progressive* della globalizzazione, ritenevano, con l'idea di "un periodo infinito di crescita". La crescita dei paesi emergenti non ha significato la disponibilità di mercati di sbocco illimitati per i surplus produttivi dei paesi di vecchia industrializzazione. I paesi emergenti hanno sviluppato la propria capacità produttiva,

segnatamente la Cina che ha imposto produzione e trasferimento di competenze in loco, come regimi proprietari misti, per consentire alle aziende occidentali di accedere al mercato interno.

I processi di finanziarizzazione ed il consumo a debito – dai mutui subprime negli Stati Uniti all'indebitamento delle aree periferiche dell'Unione Europea per consentire gli sbocchi dei surplus produttivi delle aree centrali – hanno tamponato la situazione fino all'esplosione della crisi.

Ma le politiche neoliberiste, con la crescita delle disuguaglianze e la compressione della domanda interna, non hanno fatto altro che acuire la crisi da sovraccapacità produttiva, e inasprire la concorrenza commerciale tra macro aree.

La "stagnazione secolare" e la tendenza alla guerra, sono l'esito che ci è consegnato dalla risposta regressiva del neoliberismo alla crisi ed al passaggio di fase che ha segnato la metà degli anni '70.

L'alternativa è oggi più che mai tra il perseguire nelle politiche che ci hanno portato sin qui, con il rischio di una regressione inaudita e drammatica, e la ricerca di delineare una proposta di transizione ad un altro modello di riproduzione sociale, di dare una risposta progressiva alle contraddizioni che allora si sono manifestate.

### 3. Socialismo XXI

*“I rapporti di dipendenza personale sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati.*

*L'indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità.*

*La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale, costituisce il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo.” Karl Marx*

Il problema con cui ci confrontiamo riguarda quindi la definizione di una proposta di transizione in un contesto in cui il capitalismo non è più in grado di mediare positivamente le forze produttive che ha contribuito a sviluppare, e nel tentativo di riprodurre se stesso ed un potere sempre più privo di legittimazione sociale, determina disuguaglianze ed emarginazioni, distrugge l'ambiente e le condizioni di riproduzione dell'umanità, produce una tendenza permanente alla guerra.

Va sottolineata con forza la differenza tra questa ricerca e i tentativi di transizione al socialismo che hanno caratterizzato il '900 che si sono dovuti misurare drammaticamente con il tema della scarsità e della penuria, con i governi post- rivoluzionari che hanno avuto al centro della propria azione il problema assorbente dello sviluppo economico. Va sottolineata contro il tentativo di confinare il comunismo alla fase iniziale del capitalismo, una sorta di parentesi per dare risposte agli eccessi di un capitalismo non ancora sviluppato.

Al contrario noi riteniamo che proprio lo sviluppo capitalistico ponga in modo maturo le condizioni per una transizione al socialismo, e che mai come oggi sia attuale il pensiero di Marx.

Non si tratta ovviamente, dell'assunzione deterministica di un passaggio necessitato ad un'altra forma di organizzazione sociale, ma della possibilità mediata dalla soggettività consapevole, dallo sviluppo di un movimento capace di superare lo stato di cose presenti.

#### 3.1 Cooperazione contro concorrenza

Se la crisi è prima di tutto l'espressione di una sovraccapacità produttiva strutturale, aggravata dalle politiche neoliberiste che hanno estremizzato lo scarto tra capacità produttiva e domanda solvibile con la compressione della domanda interna in ogni paese ed il dilatarsi delle disuguaglianze, la concorrenza si fa principio ordinatore assoluto. E' la concorrenza commerciale per trovare mercati di sbocco alle produzioni. E' la concorrenza tra territori per attrarre capitali, abbassando i diritti del lavoro e le tutele dell'ambiente.

Un principio che nel neoliberismo non è solo regola economica, ma si istituzionalizza ridefinendo il ruolo della statualità, esplicito ed estremo in trattati come il TTIP, il CETA, il TISA, che vorrebbero porre sotto scacco ogni potere democratico, facendo giudicare da arbitri privati quegli stati che osino mettere in discussione il primato della remunerazione del capitale delle grandi multinazionali.

Ed è un principio che si fa fondamento di una nuova antropologia: *“l'impresa è promossa al rango di modello di soggettivazione: siamo tutti imprese da gestire e capitali da far fruttare”.*

La lotta contro il neoliberismo è lotta contro il principio di concorrenza come criterio ordinatore massimo della società. Il principio di cooperazione che vogliamo affermare vive nel sostegno alle lotte che ovunque nel mondo pongano il problema della socializzazione del potere, delle risorse, del massimo sviluppo della democrazia. Nelle lotte per il ridisegno democratico delle relazioni internazionali, per la soluzione politica e negoziata delle controversie e dei conflitti, per la pace. Nella partecipazione a tutti i movimenti che chiedono la fissazione di vincoli inderogabili a difesa dell'ecosistema, a cui è legato indissolubilmente il benessere della specie umana. Vive nei conflitti sociali e nella loro ricomposizione, perché ad essa è affidata la possibilità di affermare un progetto generale di trasformazione. Vive nelle pratiche di autorganizzazione, autoproduzione e mutualismo cresciute in ogni territorio, nel loro sviluppo in una nuova confederalità sociale. E' trasformazione e autotrasformazione.



La lotta per il socialismo è lotta per la cooperazione: per subordinare la “produttività collettiva, sociale” alla “libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui” perché sia il comune “patrimonio sociale”, per sottrarre la riproduzione sociale al vincolo della valorizzazione del capitale, per sottrarre il lavoro alla sfruttamento e all’alienazione e farne strumento per la realizzazione della persona umana.

Un compito che è una necessità a fronte della crisi sistemica del capitalismo, ma che è anche una possibilità aperta dallo sviluppo della produttività, dalla crescita dei saperi e delle conoscenze, dalla possibilità di poter programmare democraticamente la risposta ai bisogni sociali oggi insoddisfatti e poter sviluppare bisogni nuovi.

### **3.2 Cosa, come, per chi produrre: per la democratizzazione della vita quotidiana**

La ripresa del controllo politico e democratico sull’economia rifiuta la sussunzione della società allo stato. Significa anzitutto che il complesso delle scelte economiche più rilevanti deve essere deciso democraticamente. Significa rideterminare la sovranità democratica sulla moneta, sul sistema bancario e sugli investimenti. Significa superare la proprietà privata dei mezzi di produzione, a partire dai settori strategici, e determinare la proprietà ed il controllo sociale della produzione, nello sviluppo della capacità di autogoverno, della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori. La democrazia di cui parliamo deve evidentemente garantire la formazione e l’espressione libera, critica e consapevole degli orientamenti politici e lo sviluppo della democrazia partecipata a tutti i livelli di gestione della cosa pubblica. Significa un’ idea della stessa dimensione statale che privilegi ovunque la democrazia di contiguità, il sapere dei territori, e sviluppi l’intreccio tra democrazia diretta, partecipata e rappresentativa, che ridefinisca e qualifichi la sfera pubblica come bene comune.

### **3.3 Cosa, come, per chi produrre: demercificare e riconvertire l’economia**

Alla privatizzazione pervasiva di ogni ambito della società, della natura, della vita, opponiamo l’obiettivo di una progressiva e radicale demercificazione. La merce è la forma della produzione capitalistica attraverso cui si soddisfano i bisogni che riescono a presentarsi nella forma della domanda solvibile. Per noi demercificare significa produrre valori d’uso, soddisfare i bisogni sociali nella forma dei diritti.

All’opposto delle logiche che vorrebbero privatizzare ciò che resta del welfare, dalla sanità alla previdenza, alla formazione, si tratta di allargare la sfera dei diritti esigibili, la soddisfazione dei bisogni che non transitano attraverso il mercato, rilanciando la responsabilità pubblica nella produzione e riproduzione sociale.

E’ un obiettivo strettamente connesso con la necessità di una riconversione dell’economia. Il lavoro deve essere un diritto, garantito a tutti. Così come la salvaguardia degli equilibri ecologici deve essere un vincolo sovradeterminante dei processi produttivi. L’indifferenza ai valori d’uso della merce, l’esternalizzazione dei costi sociali ed ambientali, non sono più compatibili con il progresso complessivo della società. Si tratta in generale di dar vita ad un sistema produttivo basato sul risparmio energetico e la transizione alle rinnovabili, sulla mobilità sostenibile, sul riassetto idrogeologico del territorio e sulla prevenzione rispetto al rischio sismico, sul riciclo e sul riuso, su un rapporto equilibrato tra città e campagna.

Si tratta di garantire il pieno accesso ai saperi sociali, alla conoscenza e alla cultura.

Si tratta di porre la cura delle persone al centro dei processi di produzione e riproduzione, spezzando le asimmetrie di genere, e assumendo la cura delle persone come responsabilità pubblica e sociale, come elemento centrale per il benessere individuale e collettivo.

### **3.4 Ridurre l’orario, liberare il lavoro, liberare la vita. Per il reddito minimo**

La riduzione dell’orario di lavoro, e la lotta contro lo sfruttamento del lavoro sono stati storicamente gli obiettivi su cui si è costituito il movimento operaio.

“8 ore di lavoro, 8 di svago, 8 per dormire” fu l’obiettivo lanciato per la prima volta nel 1855 e che segnò la storia successiva, le lotte della fine dell’800 e del ‘900.

Nel 1930 Keynes, guardando all’incessante progresso tecnologico, alla disoccupazione che creava,

“atroce anomalia” in un “mondo pieno di bisogni”, in un mondo cioè governato dalla riproduzione del rapporto di scambio e dalla produzione allargata di capitale, preconizzava tuttavia che il possibile svolgimento di quello straordinario progresso, potesse determinare per l’umanità la soluzione del “ suo problema economico” e che si arrivasse nell’arco di poche generazioni alla necessità di “far parti accurate di questo ‘pane’ affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito tra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo”.

La storia si è sviluppata in modo diverso. La riduzione dell’orario di lavoro è stata un processo che è andato avanti fino agli anni ’70 del ‘900, fino al momento in cui la svolta delle politiche neoliberiste ha ricostruito il meccanismo di accumulazione che si era inceppato, con la messa in competizione delle lavoratrici e dei lavoratori su scala globale.

Ma la riduzione dell’orario di lavoro è andata comunque avanti nelle società a capitalismo avanzato, non come redistribuzione condivisa dell’accresciuta produttività, ma nella forma barbarica della disoccupazione, della precarietà e della sottoccupazione per una quota della popolazione, mentre a chi è occupato si chiede di lavorare di più, sia attraverso il prolungamento dell’orario su base settimanale che aumentandolo nell’arco della vita, con l’innalzamento dell’accesso all’età pensionabile.

E’ l’attualità con cui facciamo i conti ogni giorno, con i sei milioni e mezzo di disoccupati effettivi nel nostro paese, come con i sette milioni di minijobbers tedeschi, con l’attacco alle 35 ore in Francia, come con le controriforme delle pensioni attuate in più paesi.

A questa barbarie opponiamo la riaffermazione del diritto al lavoro, che significa sia la riaffermazione del ruolo pubblico come occupatore diretto, sia il rilancio dell’obiettivo strategico della riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario.

Un obiettivo perseguibile più agevolmente, se ve ne fosse la volontà politica, nelle aree economiche che vedono un’integrazione di produzioni e scambi commerciali e dunque su scala continentale, ma che deve essere comunque agito in ogni ambito, e sul livello nazionale in particolare, anche attraverso l’uso della fiscalità generale.

La lotta per la riduzione dell’orario, per la liberazione dal lavoro, si intreccia per noi con quella per la liberazione del lavoro dalla sfruttamento e dall’alienazione, per il superamento della forma di merce del lavoro e dell’organizzazione gerarchica dei processi lavorativi. La crescita e la diffusione dei saperi sociali, pone concretamente le condizioni per la messa in discussione della divisione tra compiti di ideazione e di esecuzione, per la socializzazione dei saperi nei processi di lavoro.

E’ infine necessario chiarire come per noi la lotta per la liberazione dal e del lavoro, non siano in nessun modo in contrapposizione con la rivendicazione del reddito minimo, definito secondo le modalità della risoluzione del Parlamento Europeo del 2010. Se la riduzione d’orario è la soluzione strutturale della necessaria redistribuzione del lavoro nella società, se come detto siamo per praticarne da subito ed ad ogni livello l’obiettivo, è evidente che il reddito minimo sarebbe una misura immediatamente assumibile per contrastare la povertà e non solo. L’esistenza di un “paracadute sociale” per chiunque sia in condizioni di difficoltà rafforzerebbe le stesse lotte nel rapporto di lavoro e diminuirebbe la pressione che opera per mettere in competizione le persone, che è maggiore proprio per l’assenza di una rete di protezione. In realtà sono questi i motivi per cui una misura che sarebbe immediatamente fattibile, viene contrastata. Per continuare a riprodurre i meccanismi peggiori su cui si fonda il potere di comando delle élites nella società.

### **3.5 La lotta contro il dominio maschile**

Il patriarcato e il dominio maschile non nascono con il capitalismo: occorre per questo indagare i caratteri specifici che assumono con la sussunzione, dentro la logica mercatista, dei tempi della vita, della produzione e della riproduzione, del lavoro, delle relazioni, della cura, come nella colonizzazione del simbolico. Nelle asimmetrie che ancora segnano la condizione materiale delle donne, nella disoccupazione e nella precarietà, nelle gerarchizzazioni dentro il rapporto di lavoro, nello scarto che segna la presenza nello spazio pubblico, continua ad operare la perdurante ruotizzazione di maschile e

femminile. Nella violenza materiale e simbolica, nella mercificazione e reificazione dei corpi delle donne, sono negati i percorsi di auto-determinazione e affermazione di soggettività e libertà.

Senza l'assunzione del punto di vista della sessuazione dei soggetti, non si riesce a coniugare uguaglianza e differenza, a rifondare il concetto di cittadinanza. Senza assumere la centralità della relazione non si riesce a sviluppare un pensiero e una pratica che si rapporti all'altro/a da sé come soggetto e non come strumento. Se non si pone al centro della politica la vulnerabilità dell'umano e la riproduzione della vita, non si costruisce un diverso modello sociale.

La lotta al dominio maschile, l'assunzione del punto di vista del movimento femminista, è fondante di una alternativa di società.

### **3.6 La libertà degli individui**

Il nostro obiettivo è la liberazione delle donne e degli uomini, attraverso percorsi di autodeterminazione, per l'affermazione delle loro soggettività e lo sviluppo della loro individualità. Perché la ricchezza sociale che producono non si presenti come potenza ostile sottratta alla loro sovranità, e perché lo sviluppo della cooperazione la determini come "patrimonio sociale" della "libera individualità, dello sviluppo universale dell'individuo".

Sappiamo bene quale sia lo scarto tra la situazione che viviamo e gli obiettivi che perseguiamo. Ma sappiamo anche che quegli obiettivi non sono un arbitrio, perché poggiano sul lavoro accumulato, sulla ricchezza sociale prodotta e possibile, sulla crescita e diffusione delle conoscenze.

E riteniamo centrale la ricostruzione di un'immaginario della trasformazione, capace di dare risposta alla condizione schizofrenica del presente, quella in cui i bisogni ricchi di sviluppo individuale coesistono con la paura e la possibilità continua dell'emarginazione, e la vita diventa una sorta di lotteria nella ricerca dell'occasione per la propria autorealizzazione.

L'egemonia perdurante del neoliberismo si nutre anche dell'incapacità di prefigurare una società collettivamente e individualmente più desiderabile.

La riduzione dell'orario di lavoro è centrale in questa prospettiva: significa non solo redistribuire il lavoro che c'è ma riconquistare tempo. Tempo per la partecipazione democratica, per lo sviluppo di uno spazio pubblico, mai come oggi impoverito dalla riduzione della democrazia a delega passivizzante. Tempo per lo sviluppo individuale, per l'esercizio delle proprie vocazioni. Tempo per la cura delle persone e la relazione sociale gratuita. Mai come oggi dobbiamo pretendere il pane e le rose.

### **3.7 L'attuazione della Costituzione come programma di transizione**

Il costituzionalismo democratico che si è affermato nella seconda metà del '900, rappresenta per noi, il riferimento fondante di un programma di transizione.

La Costituzione del '48, che di quella stagione è emblema, non è soltanto un coerente progetto statale incardinato su un poderoso sistema di valori, è anche un ben delineato progetto di società e di sviluppo progressivo della democrazia. Il suo carattere antinomico rispetto all'ordinamento europeo, al neoliberismo incarnato nei trattati, al primato della concorrenza e alla primazia del capitale sul lavoro, ha oggi più di ieri un'efficacia dirompente se impugnato come paradigma politico, economico e sociale alternativo all'ordine dettato dalla pervasività onnivora del capitale. Non è un caso che essa sia stata al centro dell'attacco portatogli ed infine respinto in una delle più straordinarie campagne di massa che questo paese ha vissuto.

Il pieno recupero e l'attuazione della Costituzione del '48, con un baricentro ben piantato nella questione proprietaria, dunque sviluppando sino alle estreme conseguenze i temi contenuti nel Titolo III della Carta, sono fondanti anche della costruzione di una coalizione di forze che si voglia connotare su un progetto di alternativa. La reviviscenza del progetto costituzionale ha in sé la forza di unire gli strati sociali colpiti dalla crisi, parlare ai proletari e al tempo stesso discriminare senza ambiguità fra i soggetti politici. La Costituzione è il filo rosso che lega indissolubilmente questione democratica e questione sociale. E che offre ai comunisti il terreno più favorevole per porre a tema il superamento di rapporti sociali capitalistici.

## 4. Il mondo a 10 anni dall'inizio della grande crisi

A 10 anni dall'inizio della grande crisi, il mondo vive una condizione di altissima instabilità. Le politiche neoliberiste non sono in grado di portare "fuori dal tunnel".

La loro progressiva affermazione, a partire dagli anni '80, come tentativo di uscire dalla crisi del keynesismo non nella direzione della redistribuzione dell'accresciuta produttività sociale, ma in quella della ricostituzione delle condizioni di accumulazione attraverso la deregolamentazione dei flussi di merci e capitali e la distruzione dei diritti del lavoro, non ha fatto che inasprire le contraddizioni.

La crescita delle disuguaglianze e la compressione dei salari come esito del neoliberismo, lo sviluppo senza precedenti dei processi di finanziarizzazione per trovare sbocchi alla valorizzazione del capitale e il ruolo degli Stati Uniti come consumatore a debito dei surplus produttivi, hanno infine portato all'esplosione della crisi del 2007-2008. Mentre il rifiuto opposto dai paesi emergenti, segnatamente dalla Cina, del ruolo di mero mercato di sbocco, la crescita impetuosa della capacità produttiva e degli stessi livelli tecnologici, hanno rotto le pretese di dominio unipolare occidentali. La "crescita infinita" promessa dai cantori delle *magnifiche sorti e progressive* della globalizzazione neoliberista degli anni '90 in un mondo unificato dal mercato e saldamente egemonizzato dall'occidente, si è rovesciata nello spettro della "stagnazione secolare" e nella ristrutturazione dello spazio globale per aree geopolitiche. Il mondo è oggi infinitamente più interconnesso, ma quella interconnessione è segnata strutturalmente dall'instabilità, dall'estremizzazione della concorrenza, dalla tendenza crescente alla guerra.

### 4.1 Il mondo nella guerra "a pezzi"

*"Si parla tanto di sicurezza, ma la vera parola è guerra. Il mondo è in guerra a pezzi: c'è stata la guerra del 1914 con i suoi metodi, poi la guerra del '39-'45, l'altra grande guerra nel mondo, e adesso c'è questa. Non è tanto organica forse, organizzata sì non organica, ma è guerra. non è una guerra di religione quanto piuttosto una guerra di interessi, per i soldi, per le risorse naturali, per il dominio dei popoli" Papa Bergoglio.*

La crisi del neoliberismo, il tentativo particolarmente aggressivo degli Stati Uniti di riaffermare il proprio dominio nella transizione da ovest ad est dell'asse economico globale, la ristrutturazione del mondo per aree geopolitiche, hanno portato alla riproposizione di una sorta di logica da guerra fredda, tanto sul terreno economico, quanto su quello politico-militare.

È evidente il ruolo assegnato a trattati come il TPP e il TTIP, perseguiti con determinazione dall'amministrazione Obama: con il primo si è cercato di costruire l'isolamento della Cina nell'area pacifica, mentre contemporaneamente con il TTIP si punta a consolidare l'asse atlantico. Il TPP e il TTIP, come il CETA con il Canada e il TISA sui servizi, allo stesso tempo non rappresentano null'altro che l'estremizzazione massima delle politiche neoliberiste, con la distruzione radicale della sovranità popolare e la rottura persino degli elementi formali che hanno segnato l'affermazione delle democrazie liberali.

La guerra civile in Ucraina è frutto della medesima logica di potenza, con gli Stati Uniti che hanno lavorato per fomentare la guerra nel quadro della volontà di isolare la Russia ed allargare la Nato ad est, e con la subalternità complice dell'Unione Europea nell'esplosione della crisi e nello sdoganamento di forze esplicitamente naziste al governo.

Altrettanto evidente è il ruolo che gli USA hanno avuto nelle vicende medio-orientali: al tentativo perseguito negli anni '90 di imporre il proprio dominio attraverso l'intervento militare diretto con il passaggio decisivo della guerra in Irak, si è sostituita la volontà di rilanciare la propria influenza attraverso il progetto imperialista di grande medio-oriente e del cosiddetto caos creativo, di destabilizzazione permanente dell'area, dalla Libia alla Siria. La stagione di quelle che erano state definite le primavere arabe, ad eccezione della Tunisia, ha visto ovunque il rafforzamento delle fazioni più reazionarie, sostenute dalle petro-monarchie del golfo tradizionalmente alleate degli Usa, finanziatrici delle forze più reazionarie e conservatrici dell'Islam politico dai tempi della guerra in Afghanistan. In Siria, la drammatica guerra civile sta diventando il conflitto che ha provocato il maggior

numero di morti dal 1945, e si è trasformata in guerra regionale e internazionale per la pesante interferenza degli Stati Uniti, di Arabia Saudita e Turchia, delle potenze europee, che ne hanno fatto il campo di nuova guerra fredda con la Russia, evitando qualsiasi possibilità di soluzione politica e negoziale, armando e finanziando i gruppi ribelli a guida salafita, con cui continuano a mantenere legami e a fornire sostegno militare e finanziario. In questo quadro, Israele ha continuato indisturbata la sua politica di colonizzazione e di occupazione militare dei territori occupati Palestinesi e di Gaza, di annessione di sempre più vaste aree della Cisgiordania e di Gerusalemme, che rendono ormai impraticabile la soluzione dei due stati su cui si erano costruite le speranze di Oslo, e virando sempre più a destra con governi xenofobi e apertamente ostili alla nascita dello stato palestinese.

I conflitti in Medio Oriente hanno aperto la porta all'estremismo e al terrorismo, a nuovi totalitarismi e oscurantismi, inizialmente foraggiati e sostenuti attraverso i tradizionali alleati Sauditi e Turchi. L'Isis è proliferato nello smembramento di interi stati a seguito delle guerre ingaggiate direttamente o alimentate dall'occidente, come nelle politiche di liberalizzazioni forzate che hanno aumentato povertà e marginalità. Così come il terrorismo recluta nelle marginalizzazioni crescenti, nel rancore che si sedimenta nelle periferie delle metropoli europee incapaci di costruire inclusione e prospettive. Il terrorismo persegue un proprio disegno aberrante, è nemico dell'umanità e della democrazia, di cui provoca un ulteriore svuotamento "giustificando" le misure emergenziali, ma l'occidente ne porta un'enorme responsabilità.

Guerre e terrorismo, crisi economica e ambientale, sono all'origine delle migrazioni attuali. Gran parte di chi migra non è più nelle condizioni, individuali e collettive, per restare nel proprio paese. Semmai abbia avuto un senso, la distinzione fra rifugiato politico, profugo ambientale e migrante economico, oggi non ne ha più. Il neoliberalismo produce, fra le tante catastrofi, il fatto che oltre 60 milioni di persone siano state in fuga forzata nell'anno corrente dai propri paesi. Solo 1 milione e mezzo di questi sono giunti in due anni in Europa. Ma il cortocircuito tra crisi economica, terrorismo, migrazioni, ha ovunque fatto crescere nel continente europeo paure, xenofobie, razzismo.

Se in questo quadro negativo, vi è una ricaduta positiva della rimessa in discussione forzata delle tradizionali alleanze statunitensi nell'area mediorientale, sta nell'accordo concluso con l'Iran, che allontana almeno per ora il rischio di un nuovo fronte di guerra e toglie agli stati della regione il pretesto di dotarsi di armi nucleari. Ma il rischio che la guerra "a pezzi" diventi "organica" è una concreta e drammatica possibilità.

## **4.2 Tra stagnazione e squilibri globali**

A 10 anni dall'inizio della grande crisi, nessuna contraddizione è risolta, né tanto meno si risolvono gli squilibri. Le politiche monetarie ultra espansive messe in atto dalle banche centrali delle principali economie mondiali, con iniezioni di liquidità senza precedenti - dagli Stati Uniti dove la base monetaria nel 2016 è 4 volte quella del 2008 all'Eurozona con il programma della BCE di 80 miliardi mensili per 2 anni e oltre - a cui era legata l'aspettativa di una crescita sostenuta, non hanno raggiunto quell'obiettivo. Non l'hanno raggiunto certamente nell'Europa dell'austerità, dove le politiche monetarie espansive continuano ad andare assieme con le politiche fiscali restrittive, ma neppure nelle dimensioni attese negli Stati Uniti, che hanno invece messo in atto politiche di bilancio con deficit sostenuti. In Europa, l'iniezione di liquidità e i bassi tassi di interessi hanno certamente ridotto le insolvenze, tamponato le contraddizioni della zona euro e con la svalutazione della moneta favorito le esportazioni, ma gli investimenti restano deboli a fronte del ristagno della domanda interna. La marea di liquidità immessa nel sistema in questi anni si è riversata sui mercati finanziari, ponendo le condizioni per nuove possibili crisi potenzialmente più estese di quella del 2008 ed ampliando le disuguaglianze, facendo arricchire la parte della popolazione che partecipa ai giochi della finanza.

L'economia cinese continua a crescere a ritmi sostenuti, ma nettamente inferiori a quelli degli anni precedenti e dimezzati rispetto al periodo antecedente la crisi. La quasi stagnazione negli Stati Uniti e la diminuzione della crescita cinese sono all'origine di parte rilevante dei problemi economici dell'America Latina, colpita in particolare dall'abbassamento del prezzo del petrolio e delle materie prime. Si riducono così i margini per le politiche sociali realizzate negli ultimi quindici anni.

L'orientamento all'esportazione accomuna tutte le principali economie, mentre la "crescita" ristagna, inasprando la concorrenza. Spinte all'ulteriore deregolamentazione si intrecciano con la crescita degli episodi di protezionismo.

Alle contraddizioni economiche non risolte si somma la crisi ecologica, l'impossibilità di uscire dalla crisi economica nei termini del rilancio di un modello di sviluppo basato su crescita e investimenti indifferenziati. Nel frattempo nelle società diseguali e insicure del neoliberismo, la crisi sociale irrompe nella politica.

### **4.3 La bancarotta delle élites liberal e le elezioni americane**

Gli stati uniti sono arrivati alle elezioni presidenziali, con una situazione economica e sociale assai più pesante di quella raccontata dalle analisi di superficie e dai trucchi statistici. La disoccupazione reale se si considerano le persone fuori dalle forze di lavoro e non contabilizzate (analogamente a quanto accade da noi) raggiunge secondo alcuni un valore più che quadruplo, e comunque assai più alto del 4,9% ufficiale. Il numero dei cittadini americani costretti a ricorrere ai buoni alimentari è passato sotto Obama da 28 a 45 milioni mentre le politiche di QE hanno ulteriormente arricchito "l'1%" della popolazione, quella che partecipa al party della finanza.

In questo quadro si colloca più che la vittoria di Donald Trump, la sconfitta di Hillary Clinton, identificata come massima rappresentante dell'establishment. Trump non ha ribaltato il voto delle fasce più basse della società, in cui perde, ma in cui registra allo stesso tempo, la più significativa affermazione di un candidato repubblicano, conquista consensi nelle aree deindustrializzate della "rust belt", che anche in questo caso si connotano tuttavia soprattutto per la perdita secca di Clinton. Fa il pieno nell'elettorato bianco e delle aree rurali, mentre una quota rilevante di voto fuoriesce dallo schema bipolare con la crescita delle forze terze.

Si consuma la bancarotta politica delle élites liberal e il populismo di destra di Trump si afferma nell'assenza di una proposta popolare di sinistra.

È difficile fare previsioni su come evolverà la presidenza Trump, a partire da quale traduzione sarà data agli elementi di xenofobia e razzismo, omofobia e sessismo, alla vera e propria regressione di civiltà, che non ha tuttavia impedito che fosse considerato, il candidato "meno peggio".

Il suo programma contiene la prospettiva di una riscrittura del quadro delle alleanze internazionali, con un esibito rapporto privilegiato con la Russia. L'abbandono di trattati come il TPP e il TTIP, non è leggibile come un allentamento della politica di contenimento della Cina, sulle cui merci si è promessa l'imposizione di dazi fino al 35%, promessa difficile da mantenere non solo per le interdipendenze commerciali, ma per la quota di debito americano detenuto dalla Cina.

Il programma del miliardario Trump è per altro verso un mix di protezionismo e iperliberismo, in cui la fine della stagione dei trattati di commercio, i dazi, stanno assieme all'attacco alle limitate regolamentazioni della finanza introdotte da Obama e alla promessa di abbattere di venti punti le tasse sulle imprese quasi azzerandole, rilanciando il dumping fiscale su scala globale. Non a caso si è passati dalle previsioni di catastrofi in borsa all'euforia di Wall Street. Così come la promessa di investimenti pubblici nelle infrastrutture sta assieme con l'attacco alla limitata riforma sanitaria di Obama. Il tutto nel quadro della volontà di rimettere in discussione ogni impegno in materia ambientale a partire dagli accordi sul clima, in omaggio ai settori economici che l'hanno più appoggiato.

Quello che è certo è che Trump è riuscito a mettere insieme i tradizionali voti ai repubblicani con l'aumento dei consensi nei ceti medio-bassi colpiti dalla crisi. Il bisogno di protezione e rivincita si è incanalato nel "prima noi" dei bianchi impoveriti, e nel nazionalismo del "make America great again".

Solo la legittimazione che veniva a Sanders dalla partecipazione alle lotte radicali contro l'establishment in nome della riconquista della sovranità popolare sull'economia e la finanza, solo la centralità della lotta per l'uguaglianza, con il richiamo al socialismo, esplicito ed inaudito negli Stati Uniti dagli anni '10 del secolo scorso, avrebbe potuto dare risultati diversi, dando un'altra risposta a quei bisogni.

#### **4.4 I BRICS e la crisi del mondo unipolare**

Se all'indomani del collasso dei paesi dell'est, Gli Stati Uniti erano emersi come unica potenza globale, e con il disegno neoconservatore degli anni 2000 avevano tentato con la dottrina della guerra preventiva di mantenere un dominio fondato sulla forza militare, il progressivo mutamento degli equilibri economici mondiali, con l'ascesa dei paesi detti BRICS, insieme al fallimento delle campagne militari, ha fatto emergere una situazione di instabilità e di messa in discussione del ruolo egemonico degli Usa. Pur mantenendo un ruolo primario di potenza imperialista, e cercando di isolare Russia e Cina, quello che sta emergendo è un nuovo equilibrio di potere sullo scenario internazionale.

Al declino relativo economico, gli Usa hanno fino ad oggi risposto con il rilancio della forza militare e dell'espansionismo Nato, come in Europa dell'EST. L'Europa anche rilancia con un'accelerazione verso l'esercito europeo, appendice della Nato e del sistema di alleanze atlantico, e con la moltiplicazione di accordi di libero commercio.

Il multilateralismo non è però un dato acquisito, e anche se l'azione dei BRICS ha dato un positivo impulso a relazioni internazionali più equilibrate, che va sostenuto, questi stati hanno fra di loro significative differenze sia di forza economica che militare, oltre che di agenda politica, né al momento propongono un diversa idea di modello economico e sociale. Le tensioni fra le varie potenze crescono, insieme a conflitti commerciali sempre più acuti, così come la competizione per garantirsi accesso a mercati e risorse, con annesso il rischio di nuove guerre e conflitti.

#### **4.5 L'Africa**

La vulgata xenofoba non solo italiana, nei riguardi del continente africano è "aiutiamoli a casa loro". Eppure ad investire in molti paesi africani sono oramai da anni soprattutto India e Cina. Ma la logica degli investimenti esteri, in particolare in agricoltura, è prevalentemente quella dell'introduzione di monoculture che distruggono la piccola proprietà contadina, generano l'esodo dalle campagne, aggravando i problemi ecologici e sono concretamente all'origine di larga parte dei fenomeni migratori. Gli investimenti privati in Africa sono finalizzati in larga parte non allo sviluppo interno, ma alla produzione di merci a basso costo. Mentre gli investimenti pubblici italiani come gran parte di quelli europei, non creano posti di lavoro ma hanno riguardato soprattutto l'applicazione di misure atte a frenare le migrazioni non desiderate. Dal "Processo di Khartoum", al Vertice de La Valletta", al "Migration Compact", la traduzione ad oggi di tale percorso è simile a quella messa in piedi nell'accordo UE Turchia, soldi in cambio di investimenti, progetti e forniture militari per impedire che chi arriva in alcuni paesi della fascia centrale del continente possa provare ad entrare in Europa. Manca in sostanza qualsiasi visione strategica dell'Europa nel rapporto con il continente africano, mentre si propongono politiche volte esclusivamente a frenare le migrazioni o a garantirsi il controllo di produzioni in virtù delle vecchie presenze coloniali o a imporre liberalizzazioni forzate attraverso gli accordi bilaterali. Questo rispetto ad un continente in cui ci sono almeno 12 conflitti interni aperti e innumerevoli situazioni di tensione, alimentate significativamente da queste politiche. Un Africa in cui crescono le megalopoli, i campi profughi e il numero di sfollati interni o da paesi confinanti- si pensi alla situazione del Kenia - e in cui paesi come il Sud Africa, nonostante la crisi, sono divenuti da tempo alcuni tra i principali paesi di emigrazione dalle zone confinanti dell'Africa Australe.

#### **4.6 L'America Latina tra il socialismo del XXI° secolo e la nuova offensiva Usa**

In America Latina e nei Caraibi, i processi di cambiamento avviati negli ultimi quindici anni dai governi di sinistra, progressisti e rivoluzionari in diversi Paesi sono stati fonte di ispirazione per la sinistra mondiale. Hanno portato trasformazioni significative ed innovative pratiche di democrazia partecipativa, hanno ridotto la povertà e la miseria, e dato accesso all'istruzione, alla salute ed alla cultura a milioni di persone. Questi cambiamenti si sono verificati grazie alla mobilitazione e alle lotte dei popoli che hanno installato i propri governi e contribuito a cambiare i rapporti di forza contro l'egemonia storica degli Stati Uniti.

Questa nuova era ha aperto la possibilità di una integrazione regionale non subordinata, con la creazione dell'Unione delle Nazioni dell'America del Sud (UNASUR), dell'Alleanza Bolivariana dei Popoli

d'America-Trattato Commerciale dei Popoli (ALBA-TCP), della Comunità di Stati dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC). I dialoghi per la pace in Colombia sono stati possibili anche grazie a questo nuovo quadro e nonostante il risultato negativo del referendum confermativo degli accordi, l'obiettivo è quello di raggiungere un accordo definitivo basato sulla pace con giustizia sociale.

Nei confronti di Cuba, l'atteggiamento di Washington è stato un'ammissione del fallimento delle politiche aggressive e di *bloqueo*, che non sono riuscite a disfarsi della rivoluzione cubana. La fine definitiva del *bloqueo* e la posizione comune dell'UE nei confronti di Cuba restano un ostacolo alla piena normalizzazione dei rapporti internazionali dell'isola.

IL PRC rende omaggio al Comandante Fidel Castro, un gigante politico, un sognatore con gli occhi aperti, esempio di dignità, di coerenza e di resistenza anti-imperialista per tutti i popoli del mondo.

La moderna strategia imperialista statunitense del “*soft power*” e dello “*smart power*” ha cambiato le modalità di riconquista del “cortile di casa”, attraverso una riedizione di un “moderno Plan Condor” che ha segnato punti a suo favore. Anche la vecchia e screditata Organizzazione degli Stati Americani (OSA) sta giocando un ruolo nefasto, in quanto strumento degli Stati Uniti, contro i governi progressisti e la nuova architettura di integrazione.

A differenza del passato, le classi dominanti, i vecchi partiti che hanno applicato per decenni le politiche dettate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, insieme alle multinazionali, oggi non organizzano colpi di Stato e una repressione sanguinosa per rovesciare governi democratici. Ma queste forze reazionarie si sono riorganizzate adattando la propria strategia alle nuove condizioni, con nuove forme di “golpe blandi”, utilizzando, tra gli altri, il quadro istituzionale per rovesciare i governi, come avvenuto in Honduras (2009), Paraguay (2012), Brasile (2016) e attualmente in El Salvador, e contro il processo bolivariano in Venezuela. Qui, si cerca di ricreare uno scenario cileno dei mesi precedenti al golpe contro Salvador Allende: la destra sfrutta le difficoltà derivanti in gran parte dalla crisi sistemica del capitalismo, pianifica la destabilizzazione, usa la violenza di piazza, omicidi e sabotaggi, organizza la scarsità dei beni di prima necessità e la speculazione. L'ingerenza di Washington si è concentrata in aiuti materiali e finanziari all'opposizione e nei tentativi di isolamento a livello internazionale, con campagne mirate per creare l'immagine di un Paese quasi dittatoriale, in cui l'opposizione golpista rappresenterebbe un ritorno alla democrazia.

In Brasile, con un “golpe istituzionale”, la destra ha raggiunto l'obiettivo di abbattere la presidente legittima Dilma Rousseff. Grazie alle difficoltà economiche e con la complicità di Washington, la destra politica ed economica cerca di impedire ogni possibile ritorno della sinistra al governo. Con il golpe in Brasile si raggiunge inoltre l'obiettivo di colpire i BRICS.

IL PRC ha accompagnato con la propria solidarietà le lotte dei popoli del continente, tessendo legami con il Foro di San Paolo e con la sinistra sociale in America Latina e nei Caraibi. Occorre rafforzare gli spazi di riflessione e costruzione di convergenze, per essere all'altezza delle sfide dell'oggi. Questi vincoli solidali sono la base delle battaglie comuni su entrambi i lati dell'Oceano. In Europa contro i Piani di Aggiustamento Strutturale, l'autoritarismo e gli attacchi alla democrazia e per la costruzione di alternative politiche di trasformazione. In America Latina nello scontro che si sta svolgendo in questa nuova fase dell'offensiva dell'imperialismo e della destra, a difesa delle conquiste democratiche e sociali e dei governi di trasformazione.

Con le forze della sinistra latino-americana, il PRC difenderà la democrazia e le conquiste popolari, contro ogni colpo di Stato, promuoverà la mobilitazione contro i Trattati di Libero Commercio (le nuove caravelle della conquista), continuerà ad impegnarsi per raggiungere in Colombia la pace con giustizia sociale, e si batterà per cambiare la posizione dell'UE su Cuba e per la rimozione del *bloqueo* contro Cuba

#### **4.7 La lotta esemplare del popolo curdo**

Rifondazione Comunista considera fondamentale la solidarietà militante col popolo curdo, in Turchia ed in Siria. E' nostro obiettivo da sempre la rimozione del PKK dalla Black list delle organizzazioni terroriste e la liberazione del suo presidente Ocalan. La situazione nell'area è estremamente difficile. A seguito della repressione messa in campo da Erdogan, finanziato e sostenuto negli anni passati tanto



dagli Usa quanto dalla Ue, sono stati arrestati i principali esponenti e parlamentari dell'HDP partito laico, interconfessionale che comprende esperienze politiche progressiste non solo kurde. Il presidente turco Erdogan sta tentando di espandere la propria sfera di influenza in un percorso che potrebbe portare allo smembramento su base etnico religiosa dei due stati.

Mentre i curdi in Turchia, nonostante la brutalità del regime di Erdogan, sono riusciti ad interconnettersi con gli elementi laici e progressisti della società turca, i curdi siriani hanno alle spalle anni di resistenza. Il movimento curdo siriano ha seguito un percorso autonomo prendendo le distanze sia dal governo del Baath che dalle forze di opposizione, indirizzando chiaramente i suoi sforzi militari contro l'ISIS.

Nella Siria Occidentale, Rojava, si è andata realizzando un'esperienza sociale e politica eccezionale. Un'area in cui diverse minoranze finora oppresse hanno trovato, in un contesto di conflitto durissimo, la capacità di elaborare proposte di ridefinizione del potere (confederalismo democratico), dei ruoli imposti per appartenenza di genere, di gestione comunitaria della cosa pubblica, che rappresentano, in una situazione estrema, un esempio straordinario. Uomini e soprattutto donne che stanno combattendo, contrastano l'idea dello smembramento degli stati per linee etniche e/o religiose, al tempo stesso provano a praticare un'idea di società diversa che ha come obiettivo la democrazia, la partecipazione popolare plurale: in definitiva la prospettiva di una società socialista e anti-patriarcale.

#### **4.8 La lotta contro le guerre e per la pace**

La lotta per la pace, contro la militarizzazione dell'UE e la Nato deve essere uno dei cardini delle nostre future campagne. La guerra è il frutto delle contraddizioni insanabili del modello capitalista e di questa globalizzazione, della sua crisi.

Per la pace in Medio Oriente: la nostra adesione alla campagna BDS contro Israele, per la fine dell'occupazione della Palestina e il rispetto dei diritti umani dei palestinesi, va resa più estesa e incisiva.

Per il diritto del popolo sarawi all'autodeterminazione, perché la comunità internazionale obblighi il Marocco a rispettare gli accordi di pace e l'indizione di un referendum.

Con il popolo kurdo, nella sua lotta contro l'ISIS e nella denuncia del regime autoritario di Erdogan.

Per un Medio Oriente ed un Mediterraneo libero da armi nucleari.

Contro l'interventismo occidentale, per una soluzione politico negoziata della crisi siriana, denunciando ingerenze e ruolo delle petro-monarchie e dell'Occidente. Andrebbe in questo senso pensata e agita una campagna contro l'Arabia Saudita e il suo regime medioevale.

Per il sostegno alle forze progressiste dell'America Latina, con CUBA, per la difesa della rivoluzione e la fine dell'embargo.

## 5. L'Europa

### 5.1 L'acuirsi della crisi dell'Unione Europea

Dal nostro ultimo congresso si è acuita la crisi dell'Unione Europea.

Le politiche neoliberiste e di austerità hanno accentuato le disuguaglianze sociali, con 122 milioni di europei, uno su 4, a rischio di povertà. La politica monetaria espansiva della Bce, nel perdurare delle politiche di austerità, è incapace di rilanciare l'economia, mentre rischia di alimentare nuove bolle speculative. Se la svalutazione dell'euro rispetto al dollaro ha contribuito ad una modesta ripresa della crescita come dell'occupazione, in una situazione che vede comunque i disoccupati ad un livello nettamente superiore a quelli pre-crisi, perdurano e si accentuano le differenze in ogni paese e tra le aree del nord europa e quelle "periferiche" e mediterranee.

Dal Jobs Act alla Loi Travail è andata avanti "l'agenda delle riforme" contenuta nella lettera della BCE del 2011: l'attacco ai diritti del lavoro con la volontà di distruggere la contrattazione collettiva, sancire la libertà di licenziamento, accentuare i processi di precarizzazione, l'attacco al welfare come le politiche di privatizzazione e aggressione ai beni comuni.

Il diktat imposto alla Grecia, ha esibito il totale disprezzo della democrazia da parte delle oligarchie europee e reso evidente come sia impossibile cambiare il quadro in cui ci troviamo senza un mutamento radicale dei rapporti di forza, capace di rompere la gabbia neoliberista dei Trattati, da Maastricht a Lisbona al Fiscal Compact.

La Brexit ha segnato un passaggio storico, con la decisione di un paese di abbandonare l'Unione Europea per la prima volta dalla sua nascita. Le motivazioni composite del voto in cui ha avuto un peso decisivo la chiusura ai migranti, come l'ultraliberismo di molti dei leaders del *leave*, rispecchiate nelle scelte dell'attuale governo britannico, nulla tolgono al fatto che quel voto non sarebbe stato possibile senza il consenso delle parti impoverite della società britannica, sancendo il fallimento dell'Europa della finanza e dei mercati.

La stessa crescita delle destre in molti paesi, è il frutto perverso delle politiche neoliberiste, che accentuando povertà e senso di insicurezza, favoriscono il riemergere di ideologie reazionarie, percepite come rassicuranti da una parte degli strati sociali colpiti dalle politiche di austerità.

Alla crisi dei migranti, di cui la UE porta grande responsabilità, per il ruolo avuto nella destabilizzazione in Medio Oriente ed in Africa, tra guerre, disgregazioni di interi stati, e per gli effetti delle liberalizzazioni imposte, d'altra parte l'Europa risponde erigendo nuovi muri.

Invece di aprire canali umanitari nel Mediterraneo per impedire le migliaia di morti nel Mediterraneo e togliere risorse ai trafficanti, contro poco più di un milione di persone a fronte di una popolazione di 580milioni di abitanti, si rafforzano agenzie di contrasto all'ingresso come Frontex, si istituisce una Guardia di frontiera europea, si paga la costruzione dei muri con i fondi UE e si stringono accordi con paesi come la Turchia.

E' palese l'insostenibilità dell'attuale assetto europeo.

In questo quadro assume un particolare rilievo la sconfitta dell'establishment europeo massicciamente schierato per il SI' nel referendum sulla controriforma della Costituzione del governo Renzi. Se sono stati composti i diversi schieramenti, nondimeno è sul terreno della difesa della Costituzione Repubblicana che è avvenuta la straordinaria vittoria del NO e la sconfitta delle leadership europee. Questo determina un terreno oggettivamente progressivo per sviluppare, contro l'attuale assetto della Ue, la domanda di sovranità popolare contenuta negli esiti del referendum.

### 5.2 L'Europa neoliberista va rovesciata.

A fronte dello scenario che abbiamo davanti è evidente la necessità di rovesciare questa Unione Europea. Contro di essa ci siamo battuti quando nel 1992, in un Parlamento in cui fu quasi unanime il consenso, Lega compresa, votammo No al Trattato di Maastricht. Contro di essa ci siamo battuti quando nel 1998 abbiamo rotto l'esperienza del governo Prodi che si rifiutò allora di fare quello che in Francia stava facendo il governo Jospin, cercando di mutare gli assi delle politiche europee, in un momento in cui la lotta dei metalmeccanici tedeschi aveva conquistato per via contrattuale le 35 ore.

Ed è la necessità di contrastare questa Europa che ci ha portato a promuovere lo stesso Partito della Sinistra Europea.

Una necessità che si è fatta sempre più urgente con il precipitare degli esiti di quella costruzione, a seguito della crisi e delle politiche di austerità. Fino alla crisi infatti l'impatto delle politiche neoliberiste è stato significativamente anestetizzato nei suoi effetti, dal fluire dei capitali dal centro alle periferie, per consentire di trovare sbocchi di mercato ai surplus produttivi delle aree centrali. I processi di riflusso di capitali che si sono manifestati con la crisi finanziaria, la scelta di trasformare il debito della finanza in debito pubblico e di scaricarne i costi nel taglio accelerato del welfare attraverso il Fiscal Compact e i dispositivi sempre più autoritari della governance europea, hanno invece palesato a livello di massa il carattere regressivo dell'attuale costruzione europea, evidente per i più a partire dagli inizi di questo decennio.

Questa Unione Europea è irrimediabile. La rottura della gabbia di quest'Europa non è affidabile a logiche emendative o alla contrattazione dei margini con la commissione europea, men che meno al compimento della sua "integrazione", che non significherebbe altro che la formalizzazione del dominio del capitale a livello europeo. Né la prospettiva può essere quella del ritorno agli stati nazionali che per l'inefficacia del livello nazionale di incidere sui processi di accumulazione, finisce per entrare in contraddizione con gli obiettivi di recupero di sovranità popolare ed è destinata a subire strutturalmente l'egemonia della destra, in cui assume una centralità assorbente la declinazione della sovranità nei termini del controllo dell'immigrazione.

### **5.3 La globalizzazione neoliberista e il mutamento dei processi di accumulazione**

La globalizzazione neoliberista ha modificato completamente i processi di accumulazione e i termini del conflitto di classe. Nel ciclo di accumulazione successivo alla seconda guerra mondiale, che coincide con il periodo di vigenza di Bretton Woods, in un contesto di politiche keynesiane relativamente generalizzate, i processi di accumulazione hanno avuto una dinamica principalmente nazionale sia per quanto riguarda i mercati che le produzioni. Su questa base, in un contesto di crescita economica, il movimento operaio nei paesi occidentali è stato generalmente in grado di operare positivamente sia sul piano politico che sindacale. Sul piano politico con l'obiettivo della programmazione democratica dell'intervento pubblico in economia e dello sviluppo del welfare, sul piano sindacale con l'obiettivo di redistribuire reddito, ridurre l'orario di lavoro fino ad arrivare nei casi più avanzati a mettere in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro e a praticare forme di controllo operaio. Entrambi questi interventi avevano il loro punto di forza nella capacità di esercitare un potere rilevante su base nazionale agendo sia sul parlamento che attraverso la mobilitazione e il conflitto sociale. Il punto fondamentale è che la globalizzazione ha progressivamente modificato questa situazione, in un processo che ha caratteristiche di attacco politico, di modifica istituzionale e di modifiche strutturali della produzione e dei mercati: il livello nazionale ha progressivamente perso larga parte della sua coerenza sui processi di accumulazione. Questo processo è stato certamente facilitato dagli errori delle dirigenze politiche e sindacali del movimento operaio, ma ha comunque determinato esiti strutturali che hanno cambiato radicalmente il quadro, ridotto il potere esercitabile sia a livello parlamentare che a livello sindacale su base nazionale nei confronti del capitale, a partire dal capitale finanziario che si è sviluppato ed internazionalizzato enormemente. Non basta l'appello a lottare di più perché se le lotte non sono in grado di incidere efficacemente sull'accumulazione del capitale, hanno un grado di efficacia insufficiente a raggiungere gli obiettivi prefissati. Così come non basta l'appello all'unità perché il capitale attraverso il suo potere di ricatto è in grado di isolare i comparti di classe che lottano a livello aziendale o nazionale.

Il livello Europeo – il più grande mercato del mondo e il più grande apparato produttivo del mondo – si presenta quindi come il livello adeguato in cui costruire quel potere politico e democratico in grado di incidere efficacemente sul capitale, mettendone in discussione la sovranità incontrastata. Per questo la dimensione europea resta per noi un terreno imprescindibile di conflitto.

## **5.4 Costruire un movimento di massa contro l'austerità, disobbedire ai trattati.**

In questo contesto noi ci battiamo per un'altra europa facendo leva su due elementi, quelli che sono sin qui mancati nei processi in atto.

La costruzione di un movimento popolare di massa contro l'austerità e il neoliberismo su scala continentale, la disobbedienza unilaterale ai trattati.

La vicenda greca ha anche mostrata le difficoltà nella capacità di produrre una mobilitazione su scala europea: delle forze politiche, di quelle sindacali, dei movimenti.

E' una difficoltà in parte dovuta alla percezione recente a livello di massa delle caratteristiche di questa UE, alle diverse realtà che si vivono in ogni paese, all'insufficiente costruzione di un'agenda di mobilitazioni condivise.

Nonostante questo proprio lo squadernamento della crisi rende oggi più possibile di ieri perseguire questo obiettivo. Rende oggi più possibile di ieri la ricerca di convergenze tra le forze che fanno riferimento al Partito della Sinistra europea e la rete dei movimenti e delle piattaforme, comunque cresciuti in questi anni.

La definizione di pochi obiettivi mobilitanti è dunque irrinviabile: dal rifiuto del Fiscal Compact alla necessità di un'altra Banca Centrale che risponda delle proprie decisioni a istituzioni democratiche e definisca la propria missione nella promozione della piena e buona occupazione, dal rilancio dell'intervento pubblico per creare occupazione e riconvertire l'economia, alla ripresa della battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro e per il reddito minimo. La mobilitazione contro il TTIP, da continuare e rafforzare, così come da collegare sempre più strettamente a quella contro il TAFTA, il CETA, il TISA, è stata da questo punto di vista esemplare, nel tenere unita la capacità di articolazione delle mobilitazioni ad ogni livello, con l'obiettivo comune su scala europea.

Accanto allo sviluppo del movimento, è per noi centrale la costruzione di forme di democrazia diffusa ad ogni livello, a partire dai territori, e l'utilizzo di tutti gli spazi di democrazia, anche se non contengono una piena sovranità sui corrispondenti livelli di accumulazione del capitale, per disobbedire a questa Unione Europea e ai trattati.

I residui poteri degli stati nazionali, possono e devono essere utilizzati, sapendo che esistono contesti diversi e diversi margini di manovra, che nessun processo è lineare, ma avendo ben chiaro allo stesso tempo che l'attuale quadro europeo è tanto legato al carattere regressivo della UE quanto alla fattiva complicità della maggior parte dei governi nazionali, e che quella complicità può e deve essere rotta.

Concretamente questo significa usare la dimensione del governo, come anche lottare dall'opposizione, per politiche economiche che oltre a sfruttare i margini esistenti (non è obbligatorio regalare 40 miliardi di euro alle imprese come ha fatto il governo Renzi negli ultimi tre anni), violino consapevolmente i vincoli di bilancio per fare politiche negli interessi della popolazione e delle classi sociali più deboli. Significa attrezzarsi alle possibili ritorsioni dell'attuale sistema di governance - a partire dal ricatto sulla liquidità andato in onda con la Grecia - mettendo in campo le possibili risposte - da forme di rinazionalizzazione del debito alla costruzione di un doppio circuito monetario attraverso l'utilizzo di titoli di stato.

Significa insomma assumere la dimensione europea come terreno di un conflitto reale - non quello che ha mimato Renzi - come fino ad oggi nessuno dei paesi più significativi in Europa ha tentato di fare e come la Grecia non poteva fare, per la propria condizione di marginalità e debolezza estrema.

In questo quadro è del tutto evidente come sia particolarmente importante anche la costruzione di un rapporto privilegiato con i paesi del Sud Europa, che subiscono complessivamente gli aspetti più pesanti dell'attacco neoliberista.

Va messo nel conto che questo processo possa portare ad una rottura per linee nazionali, ma non è questo il nostro obiettivo: non ci battiamo per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea o per l'abbandono dell'euro.

## **5.5 La difficoltà e la contraddizione delle proposte in campo**

Noi non disconosciamo la difficoltà della nostra proposta: la necessità di rompere la gabbia neoliberista dei trattati, riuscendo a determinare per forzature e contraddizioni e attraverso lo

sviluppo di un movimento conflittuale, la rottura di questa Europa in nome di un'altra Europa. Le difficoltà dei percorsi, dell'accumulazione di forze, dell'efficacia nel raggiungimento dell'obiettivo.

E consideriamo del tutto legittimo il dibattito circa l'assunzione delle parole d'ordine dell'uscita dalla Ue e dall'euro come soluzione all'insostenibilità di questa Europa, un dibattito che ci ha attraversato ed a cui abbiamo dedicato più di un momento di discussione.

Ma riteniamo impossibile prescindere dal quadro determinato dalla modifica dei processi di accumulazione esito della globalizzazione neoliberista, che determinano contraddizioni rilevanti delle diverse proposte di uscita dall'euro e dalla Ue, o solo dall'euro, a seconda della articolazione delle ipotesi.

L'uscita dall'euro e dalla Ue per dirla con le parole di uno studioso che abbiamo stimato profondamente come Luciano Gallino pure favorevole nella parte finale della sua opera ad una prospettiva – assai dilazionata nel tempo – di un'uscita dall'euro, “costringerebbe uno stato ad affrontare costi di entità paurosa” per “l'impossibilità di accedere ai mercati UE”.. “Uno Stato che uscisse oggi dall'Ue si troverebbe dinanzi ad altri 27 Stati, ciascuno dei quali potrebbe imporgli ogni sorta di restrizioni al commercio, oneri doganali, aumenti del prezzo di beni e servizi.”

La trattativa neppure aperta fino ad ora, della Gran Bretagna per l'uscita dalla Ue, verterà esattamente su questi aspetti, senza dimenticare la condizione comunque diversa di quel paese dagli altri paesi europei: non solo per i legami economici e commerciali privilegiati sull'asse atlantico e nell'ex Commonwealth, ma per il fatto di avere mantenuto la propria moneta e di essere il solo paese europeo con una moneta di riserva internazionale.

Non sono minori i problemi della proposta di uscita dall'euro senza uscire dall'Unione Europea. Intanto per il fatto che in questo caso, non si uscirebbe dai vincoli dei trattati, Fiscal Compact compreso. Continuerebbero ad agire, come avviene per i paesi della UE pur non appartenenti alla zona euro, i vincoli su deficit e debito. Il solo vantaggio che un paese che facesse questa scelta potrebbe avere è quello di poter svalutare la propria moneta per meglio competere nella vendita dei propri prodotti. Ma le “svalutazioni competitive” sono tutt'altro che la panacea di tutti i mali. Se l'esperienza mostra come gli esiti delle svalutazioni degli ultimi trent'anni abbiano sempre comportato l'abbassamento secco della quota salari, risulta evidente come invece politiche di protezione dei salari dall'effetto della svalutazione, farebbero perdere i vantaggi delle svalutazioni competitive medesime.

Si dovrebbe inoltre immaginare un paese che sia esportatore netto, per evitare che i vantaggi delle esportazioni vengano compensati dai maggiori costi delle importazioni.

Ma la difficoltà maggiore sul piano della fattibilità concreta, risiede probabilmente nel fatto che l'introduzione di una nuova moneta di cui è certa la svalutazione, provocherebbe al solo annuncio, massicce tesaurizzazioni e fughe di capitali, mentre i meccanismi di controllo dei movimenti di capitali potrebbero essere introdotti solo ex-post, come solo ex-post si potrebbero introdurre un ruolo della banca centrale in grado almeno di mitigare la speculazione finanziaria. Uscire dall'euro non è come non esserci entrati.

E' difficile immaginare inoltre, proprio per la natura della crisi come crisi da sovraccapacità produttiva, che la svalutazione competitiva di un paese non provochi quella di altri paesi, tutti alla ricerca di sbocchi per la vendita dei propri prodotti, acuendo i meccanismi di concorrenza commerciale già estremi, acuendo la concorrenza tra lavoratori.

L'inefficacia del livello nazionale nell'incidere sui processi di accumulazione trasformati dalla globalizzazione neoliberista, finisce per entrare in contraddizione con gli obiettivi di recupero di sovranità popolare.

Questo giudizio non significa per noi far dipendere la costruzione di un fronte antiliberista in Europa dalla posizione sull'uscita dall'euro e dalla Ue, usandola come discriminante. Proprio perché riteniamo centrale la costruzione della massima convergenza di forze di quante e quanti si oppongono e lottano da sinistra contro il neoliberismo, riconosciamo chi lo fa con obiettivi che pure non sono nostri, come parte del fronte che siamo impegnati a costruire.

## 6. L'Italia tra crisi e possibilità di una fase nuova.

### 6.1. La crisi nella crisi dell'Italia.

La crisi ha segnato l'Italia in maniera particolarmente negativa, rispetto al resto d'Europa e della zona euro. Il Pil reale nel 2015 è stato inferiore di oltre 8 punti rispetto al 2007 (140 miliardi in meno), gli investimenti fissi privati e pubblici sono crollati di quasi il 30%, l'area della sofferenza occupazionale (tra disoccupati, scoraggiati, partite IVA a basso reddito, cassa integrazione e part-time imposto) riguarda oltre 9 milioni di persone.

L'indice delle disuguaglianze, già molto elevato prima della crisi, è cresciuto ulteriormente. Le persone in condizione di povertà assoluta sono quasi triplicate, passando da 1 milione e 789 mila nel 2007 a 4 milioni e 598 mila nel 2015, mentre quelle in povertà relativa sono passate da 6 milioni e 98 mila a 8 milioni e 307 mila. Tanto la povertà assoluta che quella relativa crescono non solo nella disoccupazione, ma se nel nucleo familiare la persona di riferimento fa l'operaio/a.

La povertà assoluta è doppia nel meridione, ma ha lo stesso valore e la maggiore incidenza nel centro delle aree metropolitane del Nord e nelle periferie di quelle del Sud.

I valori massimi sono tra le famiglie immigrate, mentre dal punto di vista generazionale sono colpiti i più giovani, nella fascia di età da 25 a 34 anni.

Sono raddoppiate le persone che rinunciano a curarsi, una condizione che riguarda oggi 11 milioni di persone, con la speranza di vita che per la prima volta nel dopoguerra diminuisce.

Si è drammaticamente acuito il divario tra Nord e Sud a partire dalla riduzione dell'occupazione: - 9% tra 2008 e 2014 contro il -1,4% del Centro Nord, un dato ancora più grave dati i livelli di partenza. Nettamente superiore la contrazione del Pil, degli investimenti e dei consumi. Se la povertà assoluta è doppia, il rischio di cadere in povertà è il triplo rispetto al resto del paese, e colpisce quasi il 60% dei giovani tra 20 e 29 anni. In centomila emigrano ogni anno verso il nord e il resto d'Europa.

### 6.2 All'origine della situazione italiana

Ha pesato nel determinare questo quadro, la particolare pesantezza delle politiche di austerità, in particolare nel passaggio del governo Monti, che è stato passaggio costituente: tra inasprimento fiscale e controriforma delle pensioni.

Pesa per l'Italia, come in generale nel resto d'Europa, la polarizzazione indotta dall'intreccio tra politiche neoliberiste e moneta unica, insieme alle politiche di deflazione salariale attuate dalla Germania in particolare.

Ma la "crisi nella crisi" dell'Italia - che pure resta il secondo paese manifatturiero d'Europa e il settimo su scala globale - affonda le sue radici in quello che è successo negli anni '80 e si è poi dispiegato nel decennio successivo: le politiche neoliberiste sono state anticipate in Italia ed hanno avuto una particolare pervasività, in risposta alla forza che aveva il movimento operaio nel nostro paese, al ciclo di lotte che si era determinato come alla presenza del più grande partito comunista d'occidente.

E' chiave di volta di questo passaggio la scelta di privatizzare la gestione del debito del 1981, con il divorzio tra tesoro e Banca d'Italia che più che raddoppiò il debito pubblico in pochi anni, portandolo dal 58% del Pil nell'81 al 122% nel '94. Una scelta motivata esplicitamente dalla volontà di creare un vincolo esterno per "cambiare il regime di politica economica", e attaccare le conquiste del movimento dei lavoratori a partire dal "demenziale rafforzamento della scala mobile .. del 1975" (Andreatta), spostando il baricentro del potere economico e politico a favore della finanza privata.

Se la sconfitta dell'80 alla Fiat e quella dell'85 nel referendum sul taglio della scala mobile, dettero il via libera al dispiegarsi dei processi di ristrutturazione, il "vincolo" del debito nel contesto del percorso verso Maastricht, ha agito in maniera devastante nell'affermazione delle politiche neoliberiste.

Per pagare gli interessi, il saldo primario è stato tenuto costantemente in attivo tra il '92 ed oggi - con la sola eccezione del 2009 - a scapito di investimenti e spesa pubblica. Gli anni '90 sono stati quelli delle grandi privatizzazioni, motivate dalla necessità di fare cassa per pagare il debito e rispettare i vincoli europei. L'Italia si è collocata tra i paesi OCSE al secondo posto per entità dei processi di

dismissione: dalle banche che ancora agli inizi del decennio erano per oltre il 70% in mano pubblica, a parte rilevante dell'apparato industriale. Le privatizzazioni hanno fortemente indebolito il sistema economico del paese, consentito monopoli di fatto e rendite private, favorito i processi di finanziarizzazione. Insieme alle esternalizzazioni produttive, alla riduzione della dimensione di impresa degli anni del "piccolo è bello", sono all'origine dell'insufficiente investimento tecnologico, della bassa produttività del capitale. Nel generale acuirsi della concorrenza, si sono poste per questa via le condizioni del relativo declino e della crescente dipendenza del paese nella divisione internazionale del lavoro.

La diminuzione della quota dei redditi da lavoro tra la metà degli anni '70 e il periodo immediatamente precedente la crisi, pesante in tutti i paesi OCSE, è stata ancora più forte in Italia.

Per altro verso, diversamente dalla vulgata, la spesa sociale pro-capite è stata nel nostro paese inferiore a quella dell'area euro, con un divario che si è accentuato nel tempo. Le disuguaglianze sono cresciute, mentre il welfare italiano ha continuato a scaricare sul lavoro gratuito delle donne la fatica della riproduzione sociale.

La crisi e le politiche di austerità hanno acuito esponenzialmente i problemi preesistenti, di una società sempre più disuguale e con un apparato produttivo significativamente indebolito.

### **6.3 L'ideologia dominante**

L'attacco neoliberista sul piano economico e sociale si è coniugato con una pesantissima offensiva ideologica che ha operato per smantellare ogni forma di cultura alternativa.

Sotto forma dell'ideologia della modernità e dell'innovazione, è stato messo in discussione radicalmente il senso comune che aveva connotato la sinistra nel secondo dopoguerra: dall'attacco alle resistenze a quello contro ogni forma di lettura di classe della società, alla demonizzazione di tutto ciò che è pubblico. Mentre parallelamente la ristrutturazione del sistema istituzionale attraverso le leggi maggioritarie, rompeva il rapporto tra la società e la sfera della rappresentanza, e la politica si riduceva sempre più a gestione dell'esistente.

In questo quadro le politiche neoliberiste sono state presentate come oggettive, naturali, così come la durezza dell'attacco di classe è stato presentato come la necessità di assumere il modello della concorrenza e della competitività a tutti i livelli. La stessa nozione di solidarietà è dipinta come un residuo del passato, buona per anime belle che non capiscono come oggi la sopravvivenza individuale e collettiva dipenda dalla capacità di competere. Il modello dell'impresa è diventato il modello sociale di riferimento, dalla formazione fino all'organizzazione dello stato.

La competizione nel contesto della "scarsità" si è fatta fondativa del senso comune, con tutto il sistema politico-mediatico, che, nei fatti, l'ha propagandata.

Il centro sinistra ha costruito su questa base il conflitto generazionale: l'idea che le generazioni adulte abbiano vissuto al di sopra dei loro mezzi e che i residui diritti del mondo del lavoro siano in realtà privilegi. La destra ha costruito su questa base le sue fortune razziste affermando che all'origine della scarsità ci sono "gli altri" e che quindi occorre mettere "prima i nostri" declinati in termini territoriali, nazionali, di colore della pelle e religiosi. Grillo sostiene che i soldi se li sono mangiati i politici e avanza poi una serie di considerazioni contraddittorie su come difendere "il popolo".

### **6.4 Il quadro politico**

Oggi in Italia sono tre i poli politici. La destra, in fase di grande ristrutturazione, vede al suo interno una lotta per l'egemonia tra destra moderata e destra estrema, ed ha la sua ala marciante nella Lega di Salvini. La Lega, non potendo utilizzare il fascismo come riferimento culturale e dovendosi misurare con una presenza cattolica di non poco momento, non ha una costruzione organica come quella del Front National e il tema di conflitto di civiltà non ha la forza di altri paesi. E' quindi sul terreno materiale del peggioramento delle condizioni di vita e dell'insicurezza economica che si innesta il discorso della Lega. Più che altrove sono in sostanza direttamente le politiche neoliberiste e le ideologie ad esse connesse, che costituiscono la base materiale su cui si fondano le proposte politiche di destra che propugnano razzismo e guerra tra poveri.

Il secondo polo politico è quello del M5S che propone le sue ricette semplicistiche basate sulla centralità del ricambio della classe politica all'interno dell'accettazione del senso comune di massa. Nel M5S coesistono posizioni di destra e di sinistra che individuano le ragioni della crisi nel blocco politico costituito dalla casta, senza fare nemmeno lontanamente i conti con il neoliberalismo e la crisi del capitale. Mentre la destra ha una ipotesi politica aberrante ma forte, il M5S è portatore di una istanza di cambiamento destinata a restare tale nell'incapacità di individuare i nodi di fondo su cui agire per uscire dalla crisi. Per questo il M5S ha oggi una funzione di "parcheggio", una sorta di terzaforzismo che viene percepito come alternativo strategicamente alla destra e al PD, senza in realtà esserlo. Questo è evidente soprattutto dove il M5S governa, non riuscendo ad andare al di là, nel migliore dei casi, di un buon governo del tutto insufficiente ad affrontare i problemi. Il M5S è una formazione in transizione e la definizione di un orizzonte più chiaro del suo ruolo è affidato alla dialettica interna ad esso e alla dialettica sociale complessiva.

Il terzo polo è quello del PD. Il "renzismo" rappresenta un'accentuazione ma non uno stravolgimento dell'impianto politico su cui è nato il PD, da sempre liberista. La caratteristica principale di Renzi è consistita nella pratica di un liberismo contestatore dell'austerità, nel quadro di un populismo dall'alto teso ad affermare il rapporto diretto tra il "capo" e il singolo atomizzato. Le politiche neoliberaliste sono andate avanti organicamente ed in forma estrema: dal Jobs Act il cui senso ultimo è la distruzione della possibilità di esistenza del sindacato e la riduzione del lavoro alla condizione servile, alla "buona scuola" che distrugge la scuola della cooperazione, in nome della competitività e della gerarchizzazione, al sostegno fortissimo dato dal governo italiano al TTIP. E' proseguita la riduzione pesante del perimetro pubblico mentre si sono dati ogni sorta di incentivi alle imprese (40 miliardi in tre anni) e si sono ridotte le tasse per i ceti abbienti. Il tentativo di recuperare margini di manovra attenuando l'austerità è stato finalizzato all'elargizione di bonus e mance, per costruire il consenso e parcellizzare ancora di più la società. La sconfitta pesantissima nelle elezioni amministrative ha mostrato i limiti di quelle politiche ed il rapido rovesciarsi delle sorti del populismo dall'alto. Fino al referendum sulla controriforma costituzionale, ed alle prospettive che la straordinaria affermazione del NO apre.

## **6.5 I movimenti sociali.**

Dentro la crisi l'Italia ha presentato un quadro sociale segnato dalla crescita di un sempre più diffuso malcontento e dalla delegittimazione delle classi dirigenti e soprattutto del ceto politico. Però la protesta e il conflitto sociale sono stati frantumati, segmentati, e molto meno che nei decenni precedenti capaci di trasformarsi e unificarsi in campagne e movimenti di massa. Non mancano certo lotte e vertenze, nei luoghi di lavoro, sui temi ambientali, per la difesa dei beni comuni, contro i tagli e le privatizzazioni, per i diritti. Quella italiana non è una società pacificata e tantomeno soddisfatta ma il moltiplicarsi dei luoghi, dei temi e delle occasioni di conflitto non è sin qui riuscita a mettere in discussione l'egemonia neoliberalista e a modificare il senso comune, a determinare un'inversione di tendenza.

E' una delle ragioni per cui i veleni della "guerra tra poveri" e del razzismo e un discorso semplificato anticasta tendono a polarizzare il malcontento e la rabbia dei ceti sociali più colpiti dalle politiche neoliberaliste ma passivizzati e frustrati.

L'assenza sul piano politico di una forte e visibile sinistra radicale negli ultimi anni non ha comportato in questi anni - come teorizzavano e auspicavano tanti - uno sviluppo dei movimenti sociali. Anzi abbiamo assistito al loro parallelo restringimento e alla perdita di quella capacità di mobilitazione che nei primi anni 2000 aveva fatto dell'Italia un nuovo caso per quanto riguarda la forza dell'opposizione sociale. Il mancato raggiungimento del numero necessario di firme sui referendum istituzionali e sociali, come il rarefarsi delle grandi manifestazioni di massa, danno la misura del problema.

Certo molto è dipeso dall'assenza di conflitto sociale da parte delle principali organizzazioni sindacali, in particolare nel contrastare le politiche neoliberaliste nel passaggio costituente del governo Monti. Ha sicuramente avuto un ruolo la pervasività del PD nei corpi intermedi e nelle organizzazioni sociali, nella



cultura, tra chi fa opinione. Ha pesato anche un quadro informativo più unificato a favore delle misure neoliberiste rispetto agli anni di Berlusconi. Senza nessuna "boria di partito" e senza nascondersi le responsabilità che le formazioni della sinistra radicale hanno avuto nel determinare un quadro non certo esaltante, crediamo che anche nelle culture dei movimenti siano stati presenti elementi che hanno assecondato questa difficoltà di costruire un'opposizione sociale adeguata alla fase che viviamo. Per fare degli esempi una diffusa ideologia dell'autosufficienza del sociale oppure "la speranza che azioni a piccola scala e l'attivismo locale alla fine possano sommarsi e dare qualche sorta di macroalternativa soddisfacente" (David Harvey).

L'errore più grossolano però sarebbe passare dalla consapevolezza di queste difficoltà a un atteggiamento volto ad attribuire alla ricchezza e pluralità delle soggettività e dei terreni di lotta la responsabilità della perdita di presa e di capacità di mobilitazione di massa. Il patrimonio di pratiche e esperienze di militanti e attivisti che animano una molteplicità di movimenti e lotte nel paese è una risorsa indispensabile, e non vi è alcun bisogno di contrapporre un terreno di lotta a un altro. L'urgenza che si pone è invece quella di come ricomporre, concatenare, unire per diventare tutte/i più capaci di incidere e far pesare un punto di vista altro da quello dominante fondato sulla falsa alternativa tra destre populiste e una "destra economica" che occupa nella rappresentazione lo spazio e il ruolo della sinistra. E invece di subire, come sovente accade, la fascinazione per il successo del populismo di destra, elaborare un proprio discorso che sappia essere altrettanto popolare e che sia capace di indicare un'alternativa reale.

Non si tratta solo di un auspicio astratto, ma di una possibilità concreta e resa evidente proprio dagli ultimi avvenimenti. La crisi del "populismo dall'alto" di Renzi, evidenziata prima nel passaggio delle amministrative e poi con la sconfitta secca al referendum, ha visto la concreta riattivazione di un campo largo di forze che può aprire una fase nuova. Prima di affrontare il quadro inedito e positivo che si è determinato, è però utile approfondire il nodo del sindacato.

## **6.6 La questione sindacale. I nostri compiti**

Una riflessione approfondita sul sindacato, che determini le condizioni per il miglior operare delle tante compagne e compagni che vi sono impegnati - e che qui può essere solo accennata - deve tenere insieme tanto le ricognizioni delle difficoltà oggettive, quanto quella delle responsabilità soggettive, nelle diverse fasi dell'offensiva neoliberista.

Come abbiamo scritto, sono chiari per noi gli errori drammatici compiuti dalle dirigenze politiche e sindacali del movimento operaio nel passaggio di fase degli anni '70, che si declinarono sul terreno sindacale con la svolta dell'Eur della CGIL, quando invece di porre, come risposta alle contraddizioni della fase precedente e nel pieno di quel ciclo di lotte, il nodo della transizione ad un altro modello sociale, fu assunto che lo "sviluppo non si sarebbe potuto realizzare altrimenti che con l'accumulazione di capitale...", con la conseguente scelta della politica dei sacrifici "essenziali". Quella svolta insieme all'intensificarsi dell'offensiva del capitale è all'origine delle contraddizioni dei decenni successivi, affrontati nell'assenza di un punto di vista autonomo del sindacato, quando più sarebbe stato necessario. Se la sconfitta alla Fiat degli anni '80 ha un valore periodizzante con l'avvio delle ristrutturazioni nel cuore dei processi produttivi e la perdita della sovranità monetaria nell'81 pone le premesse per il cambiamento complessivo delle politiche economiche e sociali, la concertazione inaugurata subito dopo per poi dispiegarsi successivamente, rovescia la pratica del decennio precedente della contrattazione e del conflitto nel rapporto democratico con il lavoratori, con la centralizzazione contrattuale nelle compatibilità definite con il governo e confindustria. Gli anni '90 vedono compiersi il processo di integrazione europea, *contro* il lavoro. Sono i vincoli di Maastricht come il piano Delors che programma la perdita continua del salario rispetto alla produttività. Il processo di integrazione delle produzioni su scala europea va avanti mentre la sfera d'azione del sindacato resta su base prevalentemente nazionale, ponendo le condizioni di un indebolimento oggettivo della sua forza. La crisi dell'iniziativa sindacale si intreccia con il disarmo politico successivo allo scioglimento del PCI. Gli accordi del '92 nel contesto dell'uscita dell'Italia dallo Sme, rovesciano sul lavoro i costi pesantissimi della svalutazione, quelli del '93 istituzionalizzano la concertazione mentre

se ne prepara l'attacco da destra. Si fanno pesanti le privatizzazioni degli strumenti di intervento pubblico in economia, dal credito all'industria, mentre si avvia la precarizzazione del lavoro che poi si dispiega nel decennio successivo. E' un processo in cui abbiamo anche noi le nostre responsabilità nell'assenso – certo tormentato – al pacchetto Treu che rompe il tabù del lavoro a tempo indeterminato. L'azione del sindacato è in difficoltà ad ogni latitudine per la messa in competizione dei lavoratori su scala globale, la ristrutturazione oligopolistica delle produzioni con la centralizzazione dei capitali e la contemporanea frammentazione della produzione nelle catene del valore. E' un processo che in Italia ha una sua particolare intensità, per l'anticipazione e a pervasività delle politiche antiliberiste, la dismissione accentuata della presenza pubblica in economia, la "via bassa della competitività" che scarica sulle lavoratrici e i lavoratori i costi di una competizione sempre più aspra. La Cgil di Cofferati riesce a bloccare il governo Berlusconi portando in piazza tre milioni di lavoratori a difesa dell'articolo 18, nel quadro della ripresa dei movimenti di inizio degli anni 2000. Restano molti nodi irrisolti: dalla necessità di ridefinire il ruolo del sindacato nella nuova fase dei processi di accumulazione, alla risposta da dare alla frammentazione crescente, dalla mancata riflessione sulla stagione della concertazione alla insufficiente autonomia dal quadro politico con l'affidamento alla logica dei "governi amici". L'esplosione della crisi da ultimo ha aumentato le difficoltà dell'iniziativa sindacale, mentre la divisione che si è registrata in Italia come elemento specifico, è stato fattore di ulteriore debolezza.

Ma questo non significa rimuovere le responsabilità soggettive con cui abbiamo fatto i conti negli anni recenti, esito dei tanti nodi irrisolti. Se la Fiom ha rappresentato nel sindacato confederale, il tentativo più avanzato e consapevole sia di aprire una riflessione su quei nodi irrisolti, quanto di mettere in campo una pratica fondata sulla centralità del rapporto democratico con le lavoratrici e i lavoratori, nel dispiegamento del conflitto, quel tentativo non è stato assunto come compito generale. Mentre l'attacco concentrico e pesantissimo subito non ha consentito nella crisi, l'apertura di un ciclo di lotte generali. E' stata grave la mancata opposizione del sindacato confederale e della stessa Cgil, alle controriforme nel passaggio del governo Monti, che hanno peggiorato significativamente i rapporti di classe nel nostro paese. Agli esiti concreti, del non aver nemmeno provato a contrastare il disegno altrui si è accompagnata l'incremento della passivizzazione sociale, mentre l'assenza del conflitto ha favorito la confusione, l'incapacità diffusa di leggere le responsabilità politiche della propria condizione di sofferenza individuale.

Oggi, nel quadro di una complessiva inadeguatezza strategica e dell'involuzione della situazione sindacale, si registrano segnali contraddittori. La pesantezza di una crisi che rimette in discussione le stesse categorie di lettura del presente, come la volontà - esplicita nella fase ascendente del governo Renzi - di liquidare il sindacato, negandone in radice la possibilità con il Jobs Act, hanno portato la Cgil a ricercare una propria risposta in particolare sul terreno più politico del profilo e dell'iniziativa generale. Di questo ci parlano la proposta di piano per il lavoro con la centralità del rilancio del ruolo pubblico nella creazione diretta di occupazione, la Carta dei diritti con il tema della ricomposizione del mondo del lavoro, la ripresa di un'iniziativa sulle pensioni, il sostegno al NO nella campagna contro la controriforma costituzionale e soprattutto la promozione dei referendum sul Jobs Act, fatto assolutamente inedito nella sua storia. Questi elementi positivi non si traducono però in un organico progetto di impegno e posizionamento e, al tempo stesso, il terreno più propriamente sindacale, quello della contrattazione, è particolarmente difficile. Dai processi materiali di inasprimento della concorrenza nell'indebolimento dell'assetto produttivo del paese, alle politiche europee, alla legislazione e alle politiche del governo con il lungo blocco dei contratti pubblici e i premi fiscali alla contrattazione di secondo livello, la pressione per distruggere la contrattazione nazionale e realizzare compiutamente la messa in competizione delle lavoratrici e dei lavoratori a livello aziendale e di singolo individuo, è fortissima. Ma anche in questo quadro pesano i limiti soggettivi che si misurano particolarmente nelle categorie non esposte alla concorrenza, e che avrebbero quindi una maggiore forza contrattuale "oggettiva". Pesa un "corpo" che si è materialmente determinato nella stagione della concertazione, e pesa la mancata elaborazione della centralità del nodo della democrazia in tempi in cui si sarebbero potute determinare scelte capaci di porre il tema dell'unità sul terreno del

rapporto con le lavoratrici e i lavoratori e non su quello della diplomazia tra le sigle. In questo quadro l'ultima stagione è stata affrontata senza un'iniziativa di ricomposizione delle lotte per il contratto tra le diverse categorie, ed ha fatto significativi passi in avanti il modello del sindacato gestore di parti crescenti del welfare, da anni riferimento della Cisl.

La situazione di difficoltà generale, di cui è drammaticamente emblematica su scala europea la vicenda della Loi Travail, mobilitazione straordinaria che non è riuscita tuttavia a conseguire il risultato, impongono che le comuniste e i comunisti operino, con la massima chiarezza dei problemi, per lo sviluppo a positivo delle contraddizioni esistenti.

Errori, problemi e limiti, non ci esimono dal valorizzare gli elementi positivi di controtendenza. In particolare deve essere chiaro che i referendum sul Jobs Act hanno un valore generale. E' evidente infatti come la piena libertà di licenziamento illegittimo e la generalizzazione estrema della precarietà possano porre fine all'esistenza stessa della coalizione delle lavoratrici e dei lavoratori, per far posto nel concreto del rapporto di lavoro, al ricatto permanente delle persone in carne ed ossa e, sul terreno sindacale, al pieno dispiegarsi del "sindacato dei servizi". Quel referendum per il ripristino e l'estensione dell'articolo 18, come per l'eliminazione delle forme peggiori e dilaganti di lavoro precario, sono un passaggio dirimente per riaffermare livelli minimi di democrazia, che non possono vivere se sono negati nel cuore delle relazioni sociali, ed in cui investiremo ogni energia.

Insieme alla Cgil il sindacalismo di base è l'ambito in cui sono impegnate e impegnati molti nostri compagni e compagne. La difficoltà generale di fare sindacato, come quella di dover fare i conti con le regole inique sul terreno della rappresentanza, e con le limitazioni dello stesso diritto di sciopero a partire dai settori pubblici in cui si sono prevalentemente sviluppati sono all'origine di molte difficoltà, a cui ha contribuito significativamente la stessa frammentazione delle sigle. I processi di ricomposizione sono necessari e, ovunque si determinino, positivi.

E' importante lo sviluppo del sindacalismo di base in ambiti come quello della logistica, in settori che assumono un nuovo carattere strategico nei processi di ristrutturazione del capitale ed in cui la composizione del lavoro è prevalentemente migrante. Come è importante l'obiettivo dello sviluppo della confederalità sociale, il tentativo di ricomporre pratiche di resistenza e autorganizzazione sul terreno dei bisogni sociali con i conflitti di lavoro, nella nuova composizione di classe. Più complessivamente lo sviluppo della presenza e dell'iniziativa del sindacalismo conflittuale potrebbe modificare positivamente la stessa dialettica delle organizzazioni sindacali.

Questo non significa per noi scegliere di essere parte della competizione tra le organizzazioni, ma per quanto difficile, muoversi con l'obiettivo di costruire il massimo sviluppo dei processi di ricomposizione del mondo del lavoro e la massima efficacia dei conflitti.

Per questo è necessario rafforzare ad ogni livello il confronto ed il coordinamento delle diverse compagne e compagni, dai luoghi di lavoro, alle federazioni e ai regionali, al livello nazionali. L'obiettivo non è quello di ricostruire improbabili "cinghie di trasmissione", sbagliate ieri e fuori tempo massimo oggi, ma quello di un sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori "autonomo dai partiti, dai governi, dai padroni" e capace di affrontare con un progetto generale di cambiamento in nome dei diritti del lavoro, la fase difficilissima in cui operiamo.

Al tempo stesso il partito deve sviluppare la propria iniziativa autonoma, tanto nella lettura dei processi, quanto nelle pratiche di intervento nelle vertenze e nella costruzione di percorsi di ricomposizione. Occorre rilanciare con forza un lavoro di radicamento. Anche per questo è necessario cimentarsi in modo non episodico sul terreno dell'aggiornamento dell'analisi, tanto sul versante del capitale e delle trasformazioni intervenute su scala europea e nel nostro paese, quanto nei processi di composizione/scomposizione di classe che si producono, nei mutamenti dei livelli di coscienza e di senso. Non si tratta ovviamente di indagine sociologica ma del modo per delineare un'iniziativa efficace, che provi a coinvolgere strati sociali ormai estraniatisi dalla vita politica, vissuta con indifferenza o ostilità. Né si può non vedere come la necessità di ricostruire una sinistra efficace e con la massa critica necessaria, non sia altra cosa, nel compito di modificare i rapporti di forza complessivi, a livello nazionale e su scala europea.

## 6.7 Dopo il referendum

La Costituzione nata dalla resistenza è stata nuovamente scelta - senza possibilità di equivoco - dal popolo italiano come la propria Costituzione, bocciando quella liberista voluta da Renzi, Verdini, Merkel, J.P. Morgan e dai liberisti di tutto il mondo.

Si tratta di un risultato straordinario che ha sconfitto il populismo di Renzi e la sua campagna tutta impostata sul taglio dei senatori e sul "cambiamento".

Le ragioni che hanno spinto Renzi a ricercare questa prova di forza sono state principalmente due.

Da un lato Renzi ha cercato di determinare una stabilizzazione moderata del sistema politico italiano attorno al Pd, trasformato in partito della nazione e attorno alla sua figura di leader.

Dall'altro la manomissione della Costituzione ha perseguito l'obiettivo di eliminare l'intralcio strutturale che essa rappresenta al dispiegarsi delle politiche neoliberiste e alla post- democrazia che né è fattore costitutivo.

Nell'operazione di Renzi convivevano quindi una scelta tattica e una strategica, mascherate dal populismo anticasta.

La cocente sconfitta subita, la sconfitta del populismo dall'alto, non ci riportano semplicemente a prima del referendum ma aprono significative contraddizioni sia sul terreno dell'instabilità politica che della crisi del PD - che non sarà certo risolta dalle minestre riscaldate di Pisapia - che rappresentano un ennesimo fattore di crisi del tentativo liberista di chiudere il cerchio.

La vittoria del NO contro il plebiscito ricercato da Renzi è il frutto del convergere di tre fattori tra loro solo parzialmente sovrapponibili.

Un NO di schieramento da parte delle altre forze politiche, anche da parte di quelle che la Costituzione la vorrebbero manomettere altrettanto pesantemente.

Un NO sociale da parte degli strati popolari più colpiti dalla crisi e che in modo più diretto misurano la distanza tra la propaganda governativa e la drammatica realtà che vivono. Il voto degli operai, dei disoccupati, dei giovani, delle donne, del Sud parla di questa rivolta che ha usato l'arma che aveva a disposizione per opporsi al governo ed alle politiche liberiste. Di questo ha parlato il Comitato per NO sociale che ha organizzato la grande manifestazione del 21 ottobre.

Un NO politico di chi si è opposto alla manomissione della Costituzione: dall'ANPI alla CGIL, dai Comitati per il NO all'ARCI, a molti intellettuali e uomini di cultura che hanno per la prima volta rotto in modo netto con il PD e il centrosinistra.

Il sommarsi di questi NO - che Rifondazione Comunista ha attraversato con un grandissimo impegno e con una forte capacità unitaria - ha prodotto un risultato potente che ha affossato il disegno liberista e populista renziano, ne ha messo in discussione la leadership e ha aperto enormi contraddizioni nel PD. La pesantezza della sconfitta e le ragioni del NO eccedono di gran lunga la capacità di mobilitazione delle destre e questo irrompere irriverente del popolo italiano sulla scena politica ha una grande potenzialità che non deve essere frustrata o gestita in operazioni di piccolo cabotaggio. Il NO nel referendum è un NO potenzialmente costituente e noi dobbiamo operare per dare uno sbocco politico a questa potenzialità e a questa prospettiva.

Ora, nel quadro determinato dagli esiti del referendum tutto è in movimento. Si muovono innanzitutto le forze sconfitte, divise al loro interno tra chi come Renzi punta tutto sulle elezioni anticipate per cercare la rivincita attraverso la capitalizzazione elettorale del 40% di Sì e chi punta maggiormente sulla stabilità e la ricomposizione del quadro politico e sociale assai lacerato per arrivare sostanzialmente alla fine della legislatura senza elezioni.

Noi dobbiamo muoverci su più livelli, alcuni legati all'attualità della situazione politica, altri ad obiettivi meno immediati.

Sul primo versante, riteniamo sia indispensabile che di vada ad elezioni anticipate nel più breve tempo possibile, subito dopo il pronunciamento della Corte sui ricorsi per l'incostituzionalità dell'Italicum.

Sarebbe inaccettabile che gli esiti del voto popolare venissero gestiti da un parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale e attraverso la contrattazione tra le forze politiche. Il popolo ha rovesciato il tavolo, il popolo deve decidere. La nostra battaglia per un sistema elettorale

proporzionale va rilanciata, ma non può essere affidata a questo parlamento e alla riedizione di governi tecnici.

Riteniamo parimenti sbagliatissima la posizione del M5S che chiede al parlamento di modificare in senso maggioritario la legge elettorale del senato. La strada maestra è il voto con la legge elettorale che scaturirà dalla sentenza della Corte Costituzionale.

In secondo luogo - e rispettando ovviamente la volontà dei proponenti - crediamo che l'obiettivo delle elezioni anticipate debba comunque salvaguardare i referendum sul Jobs Act, sulla cui ammissibilità la Corte si pronuncerà a breve e comunque prima del pronunciamento sulla legge elettorale. I referendum immediatamente dopo possono essere calendarizzati, e poi svolti, anche attraverso provvedimenti di intervento sulla tempistica prevista dalla legge, come già avvenuto nel caso dei referendum sul nucleare.

In terzo luogo proponiamo che venga assunto un provvedimento urgente contro la povertà: l'istituzione di un reddito minimo per le persone disoccupate – secondo la proposta che abbiamo avanzato insieme ad un ampio arco di forze - da finanziarsi attraverso una tassa sulle grandi ricchezze, in modo da affrontare immediatamente il più grave dramma sociale. Il sistema politico mediatico sembra scoprire ora la pesantezza del disagio sociale e della povertà. Noi dobbiamo pretendere che ci sia una risposta immediata.

Infine se da subito va denunciata con forza la rimozione da parte del sistema mediatico del ruolo svolto dall'ANPI nella campagna referendaria, è evidente come vada riaperto un lavoro di lunga lena di messa al centro della Resistenza come fondamento morale, politico ed antropologico della Repubblica e della storia dell'Italia moderna. Contro i revisionismi e i danni infiniti che hanno fatto dobbiamo ricostruire un immaginario collettivo che fissi nella lotta partigiana e nel protagonismo popolare, le pietre miliari della nostra storia nazionale. Va intrapreso un percorso che coinvolga il complesso delle forze intellettuali e sociali che si sono mobilitate per il NO al referendum, a partire dall'ANPI, per rovesciare le narrazioni dominanti che mischiano revisionismo e subalternità ai poteri forti, costruendo una narrazione fondata sul protagonismo popolare antifascista, sulla lotta per la giustizia e la libertà.

Insieme a questi nodi, la vittoria del NO pone all'ordine del giorno in termini rinnovati la stessa questione della costruzione del polo mancante nello scenario politico italiano, quello della sinistra di alternativa.

## **6.8 Costruiamo la sinistra di alternativa.**

La campagna per il No ha prodotto a sinistra una grande attivazione di energie. Si sono rimessi in moto esponenti del mondo della cultura, realtà associative, movimenti, in una capillarità di iniziative che ha investito ogni territorio, e che non solo ha rimesso in connessione soggettività diverse, ma avviato un possibile processo di ripolitizzazione di massa.

In questo stesso periodo le piazze si sono nuovamente riempite con manifestazioni importanti. Alcune, nel percorso di opposizione alla controriforma costituzionale, come quella promossa dal coordinamento per il No sociale del 21 ottobre o come quella del 27 novembre promossa dalla rete dei comitati a difesa dei territori, per il diritto all'abitare e allo studio. Altre come quella del 26 novembre contro la violenza sulle donne, che è andata molto oltre la stessa piattaforma di convocazione, intrecciando generazioni diverse, esibendo una soggettività, una "rivoluzione sociale" che non ha mai smesso di operare. Si sono incrociati Nord e Sud, il valore paradigmatico della lotta No Tav e le esperienze del Sud ribelle. Si sono incrociati generi e generazioni.

La sconfitta di Renzi e la concreta riattivazione di una pluralità di soggetti sociali, di singole persone, può aprire una fase nuova.

Noi non proponiamo di sussumere la riattivazione sociale che vi è stata nell'obiettivo della costruzione della sinistra politica, perché anche in questo abbiamo imparato dagli errori del passato. I movimenti e i conflitti hanno e debbono avere la loro autonomia. Ma proponiamo la costruzione di uno spazio attraversabile da tutte le realtà e i singoli individui coinvolgibili in un progetto di trasformazione, di una soggettività capace di mettere in comunicazione le diverse esperienze e i diversi conflitti, e di produrre una proposta.

Oggi questo è più semplice di ieri perché il contrasto al liberismo, l'alternatività al Pd, la difesa e l'attuazione della Costituzione hanno vissuto concretamente nella campagna per il NO.

Crediamo che dai comitati per il No al coordinamento per il No sociale, il patrimonio di relazioni che si è determinato non debba disperdersi. Continuiamo a lavorare come Rifondazione Comunista e con Altra Europa che ha avuto un ruolo determinante in questi anni e nella stessa campagna per il NO, perché le reti delle città in comune e delle città ribelli sviluppino iniziative e consolidino una capacità di intervento politico a tutti i livelli, a partire dai territori.

A tutte e tutti rivolgiamo la nostra proposta che oggi più di ieri ci pare capace di dare un esito positivo: la proposta di costruire una soggettività unitaria della sinistra antiliberista, autonoma e alternativa al PD e al Partito Socialista Europeo, costruita in forme democratiche e non pattizie, aperta, immersa nelle pratiche sociali e nelle esperienze di autorganizzazione, capace di collegare e fare interloquire tra loro le diverse forme dell'impegno e le diverse esperienze politiche, sociali, culturali, dando vita ad una rappresentanza unitaria sul piano istituzionale. Un soggetto unitario e plurale della sinistra antiliberista che senza chiedere scioglimenti a chicchessia si presenti alle elezioni con un simbolo costante nel tempo e sia in grado di sviluppare iniziativa su tutti i nodi politici e sociali.

Non si tratta di ridurre il pluralismo esistente, di culture politiche e pratiche concrete, perché quel pluralismo è fattore costitutivo del campo di forze che si è riattivato. Si tratta invece di costruire un soggetto che sia governato dalla democrazia, dal principio "una testa un voto" e che declini concretamente un programma di attuazione alla Costituzione Repubblicana. Il popolo ha scelto la Costituzione, alla Costituzione va data attuazione.

## 7. Rifondazione Comunista

### 7.1 La nostra ragion d'essere, le nostre priorità

Il ruolo e la funzione di Rifondazione Comunista non si basano su un atto volontaristico o sulla salvaguardia della memoria, ma sull'obiettivo mai come oggi attuale e capace di parlare al futuro, di dare risposta alla crisi sistemica nel senso della fuoriuscita dal capitalismo.

Sono i rapporti di produzione capitalistici e la loro specifica conformazione neoliberista ad impedire di utilizzare lo sviluppo delle forze produttive in senso positivo per l'umanità in generale, e per il popolo italiano in specifico.

La presa d'atto dell'esaurimento della "spinta propulsiva" del capitalismo fonda il nostro convincimento dell'attualità del comunismo. Il superamento del capitalismo si presenta oggi come possibilità e come necessità per evitare un imbarbarimento complessivo dei rapporti sociali.

La ragione di esistenza del Partito della Rifondazione Comunista, la necessità di un suo rafforzamento e rilancio, risiede quindi nella costruzione della soggettività politica, sociale e culturale in grado di porsi l'obiettivo di realizzare una transizione dal capitalismo al socialismo.

Come abbiamo detto, questo non significa per noi, un'ipotesi settaria o di pura crescita su noi stessi, perché come avviene nella maggior parte delle esperienze europee e internazionali, si tratta di operare per costruire un polo politico antiliberista che sappia valorizzare il complesso delle forze che si muovono su questo terreno ad oggi in forme separate, allo stesso tempo rilanciando il nostro progetto strategico. Si tratta di rafforzare il partito sia sul piano organizzativo che nel rapporto di massa, assieme alla capacità di dialogare ed in interloquire con il complesso delle forze che si muovono sul terreno dell'alternativa.

I livelli su cui è necessario operare sono per questo diversi.

**1. La battaglia delle idee intesa nel senso dello smascheramento e della decostruzione dell'ideologia dominante che presenta il capitalismo neoliberista e il patriarcato, come dati naturali** e quindi la concorrenza come stato di natura, come forma che deve assumere ogni rapporto sociale, all'interno del paradigma della scarsità. Il lavoro che abbiamo intrapreso con questo congresso, deve evidentemente svilupparsi. La tesi che ne costituisce l'asse, la "crisi da abbondanza" è per noi un'acquisizione che deve vivere nel confronto delle idee, nel dibattito culturale e politico più ampio. I materiali di dibattito che costruiremo devono essere socializzati, diventando parte della "cassetta degli attrezzi" di ogni nostro iscritto/a. Le occasioni di discussione devono interessare i territori.

Il rovesciamento del senso comune su un punto essenziale di costruzione della coscienza individuale e collettiva, è un compito enorme, che abbiamo appena iniziato ad affrontare. La stessa campagna "I soldi ci sono" che ne rappresenta la traduzione politica, se priva di questa continua ricerca e dibattito, rischia di non sviluppare le sue potenzialità.

**2. A partire dalla lettura della crisi come crisi di sovraccapacità produttiva e non di scarsità, come crisi della capacità del capitale di mediare la ricchezza che crea, va sviluppata una narrazione a positivo.** Una narrazione che metta al centro l'affermazione del principio di cooperazione ad ogni livello, le potenzialità di sviluppo umano insite nella redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione dell'orario, le potenzialità di sviluppo individuale e collettivo che si danno nella sottrazione di quote crescenti della produzione e riproduzione sociale ai meccanismi di mercato.

In questo senso vanno rilanciate e riattualizzate le campagne "i soldi ci sono" e il "piano per il lavoro" che costituisce anche l'idea di un parziale programma di ricomposizione e transizione, non a caso declinato nei termini di attuazione della Costituzione repubblicana – da una radicale riforma fiscale alla attuazione del titolo III attraverso lo sviluppo del ruolo e della proprietà pubblica e delle forme di autogestione e lavoro cooperativo, dalla programmazione partecipata per la riconversione ecologica alla riduzione d'orario e allo sviluppo del welfare anche attraverso l'istituzione del reddito minimo, per produrre nuovi beni: il tempo di vita, la salvaguardia della natura, la cura e il benessere delle persone. Va rotta l'idea di un futuro destinato a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro, va costruito un

nuovo senso comune, una nuova leva di attiviste e attivisti che sappiano declinare la lotta per il socialismo uscendo dalla pura logica difensiva di un passato inattuale.

**3. Allo stesso tempo va costruita una coscienza storica della possibilità di trascendere lo stato di cose presente.** L'ideologia dominante opera con metodo al fine di determinare un atteggiamento di passivizzazione sociale nell'accettazione della realtà data come immutabile. La Rivoluzione sovietica del 1917 ha per noi un carattere fondativo proprio in quanto evidenzia la possibilità del rovesciamento dell'esistente. Ma anche la storia del nostro paese non è una storia unicamente di passività e di delega. Accanto ai periodi oscuri della storia nazionale, dal fascismo al berlusconismo al renzismo, vi sono certo lunghi periodi dominati dalla passivizzazione sociale, dalla sfiducia e dalla conseguente ricerca dell'uomo della provvidenza. Ma accanto a questi periodi vi sono le fasi in cui minoranze di massa sono state in grado di imprimere una svolta al corso della storia. La lotta partigiana è stata il presupposto che ha permesso il varo della Costituzione repubblicana che a 70 anni di distanza continua a rappresentare un formidabile ostacolo al dispiegarsi della volontà di dominio del capitale, così come le lotte del biennio 68/69 e degli anni successivi hanno posto le basi per l'allargamento dei diritti dei lavoratori e la costruzione del welfare. Proprio nella durezza con cui le classi dominanti stanno operando per smantellare queste conquiste vediamo la grandezza di quei cicli di lotte. La nostra battaglia politica si fonda sulla consapevolezza che rintracciamo nella storia delle classi subalterne del nostro paese nel non piegarsi all'esistente. In questo quadro noi pensiamo che la lotta partigiana costituisca il vero e proprio mito fondatore della repubblica e che questo carattere fondativo della resistenza debba essere fortemente riaffermato contro ogni revisionismo.

**4. Va dato tutto il nostro contributo alla lotta contro questa Europa, per un'altra Europa.** Questo significa rafforzare il Partito della Sinistra Europea nell'alternatività tanto al PPE quanto al PSE, rafforzare la sua capacità di proposta politica come di promozione di campagne e di conflitti. Il 2017 sarà l'anno in cui il Fiscal Compact verrà trasformato da accordo intergovernativo, quale ad oggi è, in una parte integrante dei Trattati. Adoperarsi per il suo scardinamento e su questo mettere in campo tutta la forza di relazioni sociali e di movimento e conflitto possibili, deve essere un obiettivo generale. Fa parte di questo medesimo obiettivo declinare la parola d'ordine dell'attuazione della Costituzione contro i Trattati europei, dispiegare fino in fondo il valore progressivo dell'una contro quello regressivo degli altri. Il livello nazionale non è per noi un livello da non agire, ma al contrario da sviluppare al massimo per recuperare tutti gli spazi di sovranità popolare possibili e affermare un'alternativa su scala continentale. Al tempo stesso è necessario adoperarsi perché il Partito della Sinistra Europea sviluppi il massimo di interlocuzione e condivisione di un piano di iniziativa con i tanti e diversi movimenti di lotta, con le diverse piattaforme che si sono costruite.

**5. Va sviluppato il massimo dell'iniziativa per lo sviluppo e la ricomposizione dei conflitti.** Senza ripetere quanto abbiamo già scritto, è evidente non siamo per nulla in un contesto pacificato: il conflitto è frammentato, diviso, intermittente, ma la situazione sociale è tutt'altro che normalizzata. Il rilancio della pratica dell'inchiesta, dell'analisi e della valorizzazione dei conflitti sociali e delle forme inedite in cui si costituiscono embrioni di soggettività antagonista, deve tornare ad essere centrale nella nostra riflessione e nella nostra azione. Come facciamo un lavoro di critica dell'economia politica, così dobbiamo indagare le forme attraverso cui le classi subalterne esprimono resistenza e rottura nei confronti dei dispositivi di comando e dell'ideologia dominante. Dobbiamo praticare una re-immersione del partito nel sociale come condizione per cogliere i mutamenti dei comportamenti sociali, le forme di resistenza e reazione per essere in grado di valorizzare le pratiche emancipatorie e liberatorie su tutti i terreni in cui si presentano: dal conflitto sociale in senso stretto ai conflitti ambientali e territoriali, dal movimento delle donne al rilancio dell'iniziativa contro le guerre e il razzismo. In questo quadro va colta la specificità di una nuova questione meridionale, dei conflitti che attraversano il Sud, in cui si sta scrivendo un nuovo alfabeto di lotta e partecipazione, contro il biocidio, nell'assunzione della critica radicale al sistema neoliberista e del conflitto tra capitale e vita. Nel Sud difficile che vede concentrazioni urbane caotiche e invivibili e al tempo stesso il progressivo



spopolamento delle aree rurali, ha ancora più senso proporre il ciclo breve di produzione e consumo, il recupero ambientale, la riqualificazione dell'intero vivere sociale, la riaffermazione delle vocazioni del territorio. Se i nuovi conflitti trovano troppo spesso la sola risposta del securitarismo, o il soffocamento da parte di un'informazione complice, è necessario per noi dare continuità al lavoro che abbiamo iniziato con una Conferenza sul Mezzogiorno che elabori una lettura contemporanea dei processi in corso e una nuova progettualità per i diversi sud dell'area euromediterranea.

**6. Vanno sviluppate le pratiche del partito sociale, il mutualismo, la solidarietà.** Di fronte all'attacco al welfare e alla spoliazione della vita di ampi strati popolari, vanno generalizzate le forme di autodifesa popolare basate su pratiche mutualistiche e solidali. Anche in questo caso il ruolo del partito non è quello di fare tutto da solo ma quello di costruire percorsi che sappiano coinvolgere il complesso delle forze attive e sensibili. Dall'esperienza delle Brigate di Solidarietà attiva nel terremoto ai Gruppi di Acquisto Popolare, molto lavoro è stato fatto. Questo lavoro non è però diventato senso comune, non è diventato un dato qualificante il nostro essere comuniste e comunisti oggi. Occorre su questo fare un salto di qualità sia nella pratica concreta che nella definizione della nostra identità. I comunisti e le comuniste non si limitano a protestare o a rappresentare ma agiscono concretamente per la soluzione partecipata delle emergenze sociali.

Da questo punto di vista vanno assunte le esperienze più avanzate, quelle che a partire dalle pratiche di autorganizzazione, autoproduzione e neomutualismo, stanno aggregandosi in una nuova confederalità sociale, che si intreccia con i conflitti di lavoro, produzione, redistribuzione in un vero e proprio "comune sociale". Percorsi che a loro volta possono incrociare i livelli istituzionali, e determinare una nuova forma dell'istituzione comunale, un "comune solidale" che resiste agli attacchi della governance nazionale con un'azione che integra le pratiche autonome con le politiche del comune volte a opporsi a tagli, privatizzazioni, dismissioni e a mantenere servizi e diritti come nell'esperienza assai avanzata di Barcellona. I membri eletti ad ogni livello di Rifondazione Comunista si impegnano a versare una quota del compenso istituzionale – analogamente a quanto fa Syriza, Izquierda Unida, Podemos, ai fondi di resistenza sociale che finanzino le pratiche che vanno in questa direzione.

## **7.2 La cura del Partito**

Dopo aver definito la ragion d'essere della nostra esistenza e le nostre priorità, dobbiamo ragionare con attenzione su di noi come struttura organizzata, sul come ridefinire e potenziare il nostro funzionamento per realizzare quegli obiettivi. E' infatti evidente che nel corso di questi anni la struttura del partito si è indebolita e che dobbiamo utilizzare il congresso oltre che per fare una verifica del lavoro svolto sul piano politico, anche per ridefinire il piano organizzativo e rilanciare il progetto e il Partito della Rifondazione Comunista.

Innanzitutto si deve avere la consapevolezza che l'indebolimento del partito non è un fenomeno omogeneo: accanto a situazioni di grande problematicità sotto gli occhi di tutti, abbiamo anche situazioni di miglioramento.

In primo luogo vogliamo sottolineare come l'azione finalizzata alla messa in ordine dal punto di vista economico e l'azione di razionalizzazione – che continua – del nostro patrimonio immobiliare, ci hanno posto nelle condizioni di affrontare in modo "governato" l'emergenza tutt'ora presente. Il taglio delle spese, la rateizzazione dei debiti ereditati dal passato, l'intervento del nazionale su moltissime situazioni locali per evitare di perdere parte del patrimonio, determinano una situazione non risolta ma impostata al fine di perseguire una condizione di equilibrio che ci permetta progettare il futuro. Si tratta di un risultato assai rilevante che chiede un grande sforzo economico di autofinanziamento e relativo al 2 per mille ma che ha l'obiettivo di salvaguardare la struttura nazionale come locale del partito, evitando lo sfilacciarsi dell'organizzazione. In una situazione complessiva – da cui non possiamo prescindere ed in cui siamo immersi – di crisi dei partiti organizzati e di loro trasformazione in pure macchine elettorali a servizio del leader o dei vari eletti, la nostra capacità di reggere una struttura nazionale e locale, nella sostanziale assenza di risorse economiche e di rappresentanti

istituzionali a livello nazionale – e sovente locale – rappresenta quasi un miracolo nel panorama politico italiano. Dobbiamo proseguire su questa strada e il 2017, rappresentando l'anno di passaggio per la stabilizzazione della situazione, chiederà un grande sforzo di autofinanziamento a partire dal Congresso.

In secondo luogo occorre prendere atto che la struttura a livello locale se in larga parte si è indebolita – e talvolta molto indebolita – vede anche realtà in cui si è rafforzata. Questa situazione diversificata, ci parla di una potenzialità di sviluppo e di rilancio. Se tutte le federazioni fossero in declino, saremmo di fronte ad una crisi politico organizzativa generale. Se accanto a situazioni fragili abbiamo situazioni in cui la struttura e l'attività politica è in pieno rilancio vuol dire che si può migliorare anche nelle altre realtà. Dobbiamo porci l'obiettivo di omogeneizzare il funzionamento al livello più alto, correggendo errori di impostazione e cercando di rimuovere debolezze specifiche che incidono negativamente nelle situazioni concrete.

A partire da queste considerazioni, proponiamo di operare sui seguenti punti principali:

Rifondazione c'è e rafforza la struttura: Il primo obiettivo è quello di garantire in ogni federazione una struttura organizzativa minima ed omogenea su tutto il territorio nazionale. La presenza di segretario/a, tesoriere, responsabile organizzazione, comunicazione e lavoro di massa non sono derogabili. L'individuazione di queste figure è il minimo che deve essere garantito, al di sotto del quale non si può parlare dell'esistenza di una struttura di partito. La stessa cura del tesseramento o la gestione accurata delle risorse economiche locali non sono sempre garantite opportunamente e questo mina alla radice l'esistenza fisica del partito. Proponiamo quindi un lavoro di ricognizione e di intervento della struttura nazionale in relazione con le strutture regionali per addivenire in tempi rapidi a questa omogeneizzazione su tutto il territorio nazionale.

Rifondazione c'è e lo dice. Uno dei principali problemi che abbiamo avuto in questi anni riguarda la sostanziale invisibilità di Rifondazione Comunista sul terreno della comunicazione di massa. Questa assenza ha pesato sull'efficacia della nostra azione politica, sulla nostra tenuta organizzativa e sul morale delle compagne e dei compagni moltissimo. Il ritornello "ma rifondazione esiste ancora?" è stato il punto dolente maggiore che ha caratterizzato negativamente e penalizzato il generosissimo impegno di migliaia di compagne e compagni. Per questo proponiamo di assumere il terreno della comunicazione come il principale terreno di riorganizzazione politica del partito nei prossimi anni, a partire dal livello centrale. Il lavoro sulla comunicazione esterna non è assente ma è totalmente disomogeneo e sfrutta solo una minima parte delle possibilità date dalla rete. Le stesse feste, che costituiscono un patrimonio incredibile di iniziativa politica e militanza, sono utilizzate solo in minima parte per costruire comunicazione politica. Facciamo poco, male ed in modo disomogeneo: per questo proponiamo che oltre ad individuare responsabili della comunicazione a tutti i livelli (dal nazionale alle federazioni e- ove possibile – ai circoli) venga strutturato un robusto lavoro centrale monitorato continuamente dalla Direzione e che entro l'autunno si dia vita ad un momento di incontro nazionale sulla nostra comunicazione politica che definisca precisamente cosa fare, come e con che risorse.

Rifondazione c'è e la pratica. Accanto alla comunicazione politica esterna abbiamo il nodo – non sovrapponibile – della comunicazione politica interna e della formazione dei quadri in grado di proporre ed articolare la linea politica. Anche a questo riguardo la situazione è assolutamente deficitaria e quindi decidiamo di dotarci di un bollettino telematico interno che migliorando gli strumenti oggi esistenti, determini quel minimo di socializzazione delle informazioni, delle prese di posizione e della definizione delle priorità politiche su cui operare al di sotto della quale non si può più parlare di un partito politico. Noi oggi siamo sotto quel livello sia nella circolazione delle informazioni che nella formazione delle compagne e dei compagni in grado di articolare la linea politica e la nostra elaborazione. Il potenziamento della formazione è decisivo e deve essere maggiormente orientato alla formazione di gruppi dirigenti in grado di far funzionare l'organizzazione e organizzare il lavoro di massa.

Rifondazione c'è e si apre. La struttura dei nostri circoli sul territorio è forse la ricchezza maggiore del nostro partito. Dobbiamo valorizzare questo patrimonio per sviluppare fortemente il lavoro del partito sociale come il complesso del lavoro di costruzione di un tessuto antiliberista attivo sul piano sociale culturale e politico. Occorre generalizzare l'utilizzo delle nostre sedi oltre che per il lavoro di partito in senso stretto come case del popolo, sedi di costruzione dell'intervento solidale, luoghi di aggregazione e di formazione per i giovani, luoghi di dibattito aperto, presentazione di libri e così via. Rifondazione Comunista non è un partito di massa e questo lavoro di apertura delle nostre sedi deve servire anche a costruire una rete di relazioni sociali, culturali e politiche che ci permettano di "nuotare nel gorgo", evitando derive settarie ed autoreferenziali. Non si tratta di "fornire servizi" ad altri ma di costruire relazioni con altre e altri e segnare anche nella pratica il carattere aperto e finalizzato alla costruzione di un movimento di massa contro il liberismo proprio del nostro progetto politico.

Rifondazione c'è e si radica. In questo lavoro di riorganizzazione del partito occorre rimettere al centro il lavoro di massa e l'azione di radicamento sociale del partito, dai luoghi di lavoro, ai conflitti sociali, a quelli per l'ambiente. Non vogliamo qui proporre obiettivi velleitari ma piuttosto decidere di rafforzare questo lavoro di organizzazione del partito nei luoghi di lavoro e contemporaneamente di coordinamento delle compagne e dei compagni che svolgono il loro lavoro politico negli diversi ambiti, dalle lotte per il diritto alla casa, alla salute, alle tante vertenze ambientali. Un duplice lavoro finalizzato a immergere il partito nel concreto del conflitto di classe, della vita concreta delle persone e delle soggettività sociali, evitando di trasformarci in un fenomeno puramente politico con rischi di autoreferenzialità. Il parziale superamento dell'emergenza economica deve anche servire a riprendere la pratica delle riunioni dei coordinamenti nazionali nei diversi ambiti di intervento politico.

Rifondazione c'è, ma è pallida, troppo adulta, monosessuata. Uno degli elementi di maggiore crisi che abbiamo vissuto in questi anni è la progressiva riduzione del tessuto militante alla figura di maschi bianchi adulti di mezza età. I giovani, le donne – che sono più di metà della popolazione - gli immigrati - poco meno di un decimo – sono assai poco presenti nel partito. Per un partito comunista che voglia crescere e svilupparsi questo è un problema di prima grandezza che dobbiamo affrontare in termini politici. Si deve agire su tutti questi terreni. Riteniamo necessario che il lavoro tra e con i migranti debba fare un salto di qualità sia a livello locale che nazionale con la generalizzazione delle esperienze migliori e il rilancio di un coordinamento a livello nazionale. In secondo luogo riteniamo necessario un maggiore rapporto tra il partito e i giovani comunisti/e per favorire uno sviluppo dell'organizzazione giovanile. La rottura del carattere monosessuato del partito, passa da una pluralità di interventi. Si tratta della necessità di individuare un percorso che parta in primo luogo dalla rimessa in discussione dei meccanismi del "dominio maschile" che con tutta evidenza operano anche dentro di noi, nei processi materiali e simbolici.

L'autotrasformazione del nostro corpo è indispensabile se vogliamo davvero tentare gli obiettivi che ci siamo dati: contribuire a riaprire la possibilità della trasformazione radicale della società.